IL CADETTO

DI NORMANDIA

(1

IL
CADETTO DI NORMANDIA

ROMANZO STORICO

DI

ELIA BERTHET

Prima versione italiana.

VOL. I.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO
Vico Nuovo a'Librai n. 15.
1859

I.

Lo sconosciuto

Verso la metà del XVII secolo le strade di comunicazione, anche quelle vicine alla capitale, erano sì mal tenute e tanto poco sicure che non devesi nulla trovare di straordinario in quelle tradizioni pervenute sino ai dì nostri che, chiunque si apprestava a partire da Lione per Parigi, credeva poter fare il suo testamento. Infatti, non avevano nulla di somiglianza con le attuali strade reali, ancorchè allora decorate di questo titolo. Abbandonate alla trascuragine degli abitanti dei paesi, che le percorrevano, ed alle degradazioni egoiste

dei viaggiatori, in taluni siti non erano nè più larghe, nè più comode di quei piccoli viottoli che oggi dì sono abbandonati alla parsimonia dei consigli municipali. La più parte non essendo lastricate, l'inverno erano quasi impraticabili a causa delle inondazioni ; le riviere si traversavano a nuoto , i fiumi si passavano in una chiatta che non sempre era sicura , infine gli alberghi erano rari e cattivi, e le forche e gl' impiccati, in cui di tanto in tanto imbattevansi, erano indizii grandissimi degli attacchi dai quali da un momento all' altro i viaggiatori potevano essere sorpresi. Da ciò si vede che, non debbono essere tacciati di poltroneria quei nostri antenati che primà d' intraprendere un simile viaggio, di circa cento leghe , pieno di azzardi e di pericoli, mettevono ordine ai loro affari.

In quell' epoca ordinariamente viaggiavasi con grandi carrozze, di cui le nostre comode diligenze possono darcene un idea; esse impiegavano circa quattr'ore a lega, andando da una ad un' altra città. Coloro poi che non volevano imprigionarsi in quelle pesanti macchine e restarvi quindici o venti giorni, se la distanza era molta, o viaggiavano in vetture di posta , col pericolo di essere ad

ogni istante sbalzati in fangose paludi, e dovevono andare a cavallo cambiandolo ad ogni rilascio, come fanno le staffette moderne. Quest'ultimo modo era adottato da quasi tutti i gentiluomini, come il più speditivo, ancorchè più pericoloso e incomodo. I cattivi cavalli impiegati a tale servigio e la solitudine in cui si trovava un viaggiatore, esposto così solo ai pericoli minacciati dai malfattori abbondanti in quelle contrade, erano senza dubbio inconvenienti gravi, ma per lo più essendo il modo più sicuro, ed il più pronto, veniva adottato da quasi tutte le genti distinte, che non recavono seguito di donne e di fanciulli.

Così viaggiavano, dunque, un giorno di luglio dell'anno 1651, circa due ore dopo mezzodì, due cavalieri, che per la loro buona mina, ed il lor costume mostravansi appartenere alla classe dei gentiluomini; essi si dirigevano di gran galoppo alla volta di una casa postale di un piccolo villaggio situato a poche leghe da Parigi. Quella biccocca era fabbricata sul limite della strada di Normandia e consisteva in una vasta scuderia; tanto era meschina e piccola la parte occupata dagli uomini.

Un'esalazione fortissima di fieno e di si-

mili cose la facevano discernere da circa cinquanta passi all'intorno, tanto che per conoscere la sua destinazione non faceva d'uopo leggere sulla porta, in una vecchia insegna con le armi reali, quelle parole (quasi cassate) *Maestro provveditore ricambi per servizio del re.*

Innanzi alla porta, assiso su di un fascio di legna, era un uomo di circa quarant'anni vestito presso a poco come gli attuali postiglioni; portava grosse botte , un bonè con penne e sul petto il segno particolare di posta reale; un pugno di paglia, a guisa di un piccolo pennacchio, sul suo bonè , gli dava un aria quasi ridicola. Quel bizzarro ornamento che sembrava , a causa della sua professione, una cattiva facezia era il segno di riconoscimento dei frondisti. In tal modo quel personaggio, malgrado la sua bassa condizione,permettevasi apertamente far note le sue opinioni politiche e non era altro che lo stesso maestro di posta, che in quell'epoca spesse volte,accompagnavono i corrieri e i viaggiatori al rilascio seguente. All'approssimarsi,dunque, dei due viaggiatori di cui parliamo non fece somiglianza alcuna d' aver osservato il loro avvicinarsi, mentre in quei tempi l' uffizio di maestro di posta non era tanto lucra-

tivo come oggidì. Solo allo scoppiar dei frustini ed al rumor de' ferri, gettò uno sguardo da quel lato, mentre un sorriso ironico, appena richiarava la sua pacifica fisonomia; non s' affettò affatto ad alzarsi e preparare i ricambi, e continuò a brandire con aria d'indifferenza una lunga frusta, con la quale di tanto in tanto minacciava qualche pollo che cicalavegli intorno.

In pochi secondi la piccola compagnia raggiunse la casa di posta dove fermossi. I due viaggiatori smontarono, come pure il postiglione che l'accompagnava, mentre che il maestro di posta fingeva ancora di non aver osservato il loro arrivo.

» Dei cavalli, signor Pichard, dei cavalli, e presto, esclamò il postiglione ricevendo il prezzo della sua corsa, che eragli rimessa da uno dei viaggiatori; presto dunque, in sella! questi bravi gentiluomini hanno fretta, e la mancia è buona.

» Fossero perseguitati dal diavolo stesso non potrei dargli ricambi per fuggirlo, disse maestro Pichard senza smuoversi.

Quello dei due gentiluomini, che mostrava aver maggior età, si fece innanzi e minacciandolo gli disse con quella voce superba

ed insolente, che i nobili di quell' epoca erano soliti assumere con i loro inferiori.

« Come dunque, birbante? Non hai, anzi non devi tu tener sempre pronti cavalli a disposizione di coloro che come noi viaggiono per servigio del re? Andiamo, dunque, non indugiar più. Ci fa d'uopo arrivar presto a Parigi.

« Vi dico foste lo stesso Mazarino, riprese Pichard, gettando sul suo interrogatore uno sguardo sospetto, non potrei nemmeno fornirvi un sol ronzino, anche se dovreste rompervi il collo al primo passo. Dippiù io non ho un cavallo alla scuderia, ed ove il re non ha niente perde i suoi dritti, come qui si dice. Quella burla fatta in tuono bizzarro, non sembrò dispiacere al gentiluomo, come poteva farlo supporre quell' aria d' orgoglio, anzi sorrise leggermente.

« Ha! briccone! ora mi accorgo da che nasce il tuo malumore, riprese con più calma, queste parole: *servigio del re* l' ha colpito, e ci crede appartenere a Mazarino. Ebbene! saresti più compiacente se ti dicesse appartenere al principe di Condè?

Il maestro di posta alzandosi questa volta e mostando il pennacchio di paglia sul suo bonè, rispose con fierezza:

« Come vedete io stesso sono un buon frondista nemico della corte e del cardinale, e sono per questo conosciuto, ma persone che spacciavansi essere al principe di Condè sono passate non ha guari per quà, prendendo per loro quanti cavalli hanno trovati, anche un cattivo sauro zoppo ad uso del lissio. Credo ora che non avrete più a dispiacervi se siete realmente, come me, fedeli servitori di M. il Principe di Condè, che Dio guardi.

Pichard fu interrotto dalle più terribili bestemie che si fossero mai udite in bocca di un gentiluomo. Lo straniero fremeva e sembrava cercarsi d' intorno su che sfogare la sua collera.

« Una giornata perduta! gridò, grandi avvenimenti indubitatamente preparansi a Parigi, ed io non vi sarò. Che sieno maledetti i ritardi. Quest' infernale viaggio sarà causa della mia ruina.

Tutto ad un tratto volgendosi al postiglione che, avendoli condotti sino là, dopo aver prontamente caricato le sue valige, era rimontato a cavallo, per ritornarsene.

« Holà ! furfante, gli disse, tu avrai altre due pistole se vuoi raddoppiare la tua corsa, conducendoci al prossimo rilascio.

» Nemmeno per un milione, rispose questi, facendo gli ultimi preparativi di partenza.

» E perchè ?

» Perchè sembra che nelle campagne vicino Parigi vi fossero demoni incarnati, che mi dispiacerebbe molto incontrare. Io non sono nè mazarino, nè frondista, continuò, mostrando con gli occhi Pichard, non sono altro che maestro di posta reale, e per tutto l'oro del mondo non vorrei rendere attrappato un cavallo della mia scuderia.

E immediatamente spronando i cavalli partì al galoppo , senza ascoltare di più il gentiluomo che lo richiamava, colmandolo di maledizioni.

L'irascibile viaggiatore sembrava avere circa quarant'anni. Il suo aspetto annunziava essere personaggio di qualche importanza , ancorchè i suoi abiti fossero tutti in disordine, per cagione del viaggio. Il suo volto scarno, e rosso in quel momento di collera, sembrava esprimere naturalmente l'orgoglio e il disprezzo; aveva occhi vivi e scrutatori ; i suoi labbri fini, erano surmontati da folti e bruni mustacchi rialzati secondo la moda di quell'epoca; e specialmente alcune rughe , che il continuo pensare aveva impresse sul suo viso, lo facevano supporre un uomo de-

dicato più all'ambizione che ad una puerile vanità. Portava un cappello rotondo ornato da una gran penna bianca che non apparteneva al colore di nessun partito, senza sciarpa, contro l'uso di quell'epoca. Il mantello di velluto verde, l'abito ed i suoi calzoni di drappo dello stesso colore a cordelline blù non presentavano niente di particolare; solamente i speroni dorati attaccati ai suoi stivali di pelle bianca, la piccola spada che pendevagli a lato erano segni incontrastabili di nobiltà, che in quel momento senza dubbio non aveva cagione di celare.

A questo breve bozzetto ne paragoneremo uno che formerà col primo un forte contrasto. Cioè quello del gentiluomo che accompagnava l'individuo di cui abbiamo parlato e che testimoniavagli in qualunque occasione un gran rispetto; aveva all'incirca ventiquattr'anni, robusto e ben fatto; il suo viso, ancorchè abbronzito, regolare e franco; ciò che faceva supporre avere fino allora passato in campagna la sua vita, estraneo ancora ai costumi ed alle delicatezze delle grandi città. Le sue riservate maniere, ma però non sconce, confermavano tale supposizione, mentre il solo costume sarebbe bastato ad attestare che quel giovine an-

dava per la prima volta a Parigi. Portava un abito di color grigio, grazioso abbenchè disusato; un mantello dello stesso colore, di cui il taglio rimontava fino ai tempi di Errico III; un cappello ornato da una semplice penna di gallo, invece di uno di quei grandi pennacchi in gran voga allora a Parigi, ai tempi della fronda; i suoi mustacchi biondi non avevano quelle dimensioni aristogratiche secondo l'uso dei grandi d'allora. Malgrado tutto ciò sembrava di franca e leale figura, ed ancorchè non arrogante come l'altro viaggiatore, le sue manieri esprimevano una dignità calma e forse più imponente dell'altro.

All'udire il contro tempo che obbligavali ad interrompere il loro viaggio, aveva mostrato come il compagno un vivo malcontento. Ma non come l'altro lo espresse con ingiurie ed imprecazioni, anzi profitando dell'istante in cui l'altero signore, che sembrava fargli da mentore e da guida, riprendeva fiato gli disse in tuono timido e rispettoso:

» Via, signor barone non v'inpazientate, disse, arriveremo a Parigi qualche ora più tardi, che fare contro la necessità?

» Per bacco! Fabiano, esclamò il barone con una voce mitigata al quanto da qualche segreto sentimento, voi parlate molto bene

mio caro! Questo è per voi, che credete andare a Parigi per fare da cavaliere ad una donna, ma non per me, che sono occupato da gravi ragioni; ed in questo caso solo, si sa ciò che vuol dire un momento perduto.

» Fratello, riprese Fabiano con calore, i motivi che mi hanno spinto a seguirvi a Parigi sono tanto gravi per me quanto lo sono per voi. Ma a che vale prendersela con la sorte, quando questa è l'epoca della pazienza.

Il barone alzò le spalle e senza rispondere dimandò con voce risoluta al maestro di posta, che era ritornato a sedersi calmo e non curante:

» In ogni modo dovremo attendere molto il ritorno dei vostri rilasci.

» Se foste dei mazarini, rispose Pichard sorridendo, vi avrei risposto no, e ve ne sareste andati ove meglio vi sarebbe piaciuto, ma poichè siete leali frondisti e fedeli servitori di Monsignore il principe, entrate, riposatevi un poco gustando il mio buon vino ed appena arriveranno i cavalli, vi prometto non farvi attendere altro che il tempo di dargli un pò d'avena e sellarli.

Ad un segno di consenso del barone, s'im-

padroni del bagaglio dei viaggiatori, ed entrando nella bicocca li pregò di seguirlo. Il barone, già rassegnatosi, lo seguiva con un aria pensierosa, quando Fabiano lo fermò, dicendogli col rispetto dovuto al fratello prigenito, misto ad una naturale fermezza.

» Signor barone, poco fa m' accusavate di aver io sentito meno di voi il dispiacere di questo contratempo, ma non avete pensato come me all' unico partito ed al più sano che ci resta a seguire.

» E quale Fabiano?

» Noi siamo forti e ben armati tutti e due, Alberto, continuiamo la nostra strada a piedi.

» A piedi, ripetè il barone sdegnosamente, entrare in Parigi così a piedi, come miseri mendicanti, noi gentiluomini dell'illustre casa di Croissi. Caspita! Fabiano, fa d'uopo supporre che l'ignobile sangue di vostra madre abbia molto alterato nelle vostre vene il sangue nobile di nostro padre, giacchè usate farmi tale proposta.

Fabiano arrossì a quelle parole, ove eravi al certo alcun che d'offensivo per lui. Ma lo vinse la superiorità che il barone aveva su di lui e chinò la testa borbottando:

» Aveva pensato, Alberto aveva creduto.

Il barone Alberto di Croissi ebbe quasi pietà del suo imbarazzo e l'interruppe:

» Bisogna, Fabiano, che vi abituate da oggi a parlare ed agire da gentiluomo, queste maniere semplici e senza orgoglio, che fin oggi avete usate in Normandia, ove avete passata la vostra infanzia, non sono più convenevoli per il mondo dove v'incaminate. Che mai si penserebbe di noi se fra gentiluomini si sapesse essere noi entrati in Parigi col bastone in mano ed il bagaglio in dorso?

E pronunziando quelle parole in forma di mercuriale il barone si diresse verso l'entrata della casa; mentre suo fratello lo seguiva rassegnato, come colui che teneva i consigli d' Alberto come ordini, da obbedire come legge.

La stanza ove entrarono era a livello della scuderia, ed era sì oscura che a stento poterono penetrarvi, senza urtare nei vecchi mobili che la ornavano.

Ciò non ostante, grazie alle istruzioni di Pichard che li precedeva, raggiunsero uno scanno zoppo, dove si assisero, ed allor quando i loro occhi si abbituarono all' oscurità che regnava nell' albergo, si misero a scan-

dagliare ed esaminare il luogo dove l'azzardo l'obbligava a starsene per qualche istante.

Niente di particolare faceva distinguere quella oscura stanza illuminata da due piccole feritori. In fondo era una scala che conduceva al piano superiore, incombrata da arnesi di cavallo; ad uno dei muri eravi sospeso un crocifisso annerito dal fumo, ed un archibugio a ruota, intorno del quale eravi qualche immagine di santi; nel mezzo della sala una gran tavola circondata da vecchi scabelli. Ecco quasi tutto quello che potevasi distinguere in quella stanza, che in alcuni siti era quasi completamente oscura.

Possiamo senza dubbio formarci un' idea del cattivo umore, che investì il barone di Croissi, trovandosi in quel buccigattolo senza aria e senza luce. Le smanie ricominciarono, ed allora cessarono quando approssimò alle labbra il vino portato da Pichard. Fabiano gli rimase vicino silenzioso e muto, col gomito pogiato sulla tavola, e sembrava assorto in profonda riflessione. I gentiluomini non s'accorsero di non esser soli in quella sala e che, avendo qualche secreto a ricambiarsi, non facevano male a parlare sotto voce; in un canto oscu-

ro, all' estremità della stanza, si poteva a stento distinguere qualche cosa muoversi ad intervalli e dopo pochi minuti s' udì il rumore che fa un bicchiere vuoto posandolo sulla tavola.

Il barone Alberto, sia che non avesse niente a temere da un indiscreto, sia che quel rumore l'avesse attribuito al maestro di posta, sia che nella sua preoccupazione non avesse badato alla presenza d'un terzo, disse, sbarazzandosi del mantello e stendendo le gambe sotto la tavola:

» Or dunque, Fabiano, ormai sembrami tempo che all' approssimarci di Parigi, prima d' incontrarci in uno dei due partiti che mantengono divisa la Francia, mi diciate a quale di essi vorreste appigliarvi ed a chi vorreste dedicare il vostro braccio. Bisogna decidervi, il non essere d'alcun partito è pericoloso.

» Ma credo, signor barone, rispose il giovine Croissi con la sua timidità ordinaria, avervi fatto palese che prima di prendere un partito qualunque avrei voluto conoscere...

» Quello di madamigella di Montglat, vostra amica? interuppe il barone sorridendo ironicamente, a vostro piacere, caro fratello,

quantunque le persone che circondono la vostra bella compagna d'infanzia non avessero che principii perfettamente opposti a' miei... Ma ciò non dice nulla, io vi lascio libero delle vostre azioni, Fabiano, ma non debbo permettere che entrando a Parigi vi esponiate ad insulti e forse a dei pericoli; io non dico che abbracciate seriamente il partito del coadiutore, o quello del principe, o quello della corte; ma in qualunque modo fa mestieri o che adottiate i colori dell'uno, o l' insegne delle altra, senza di cui non sareste mai sicuro.

Nello stesso tempo il barone aprì un piccolo cassettino, che faceva parte del suo equipaggio, ed espose agli occhi di suo fratello varie sciarpe di diversi colori, che un buon cortigiano di quei tempi non lasciava mai, come una nave sospetta è sempre munita delle bandiere di tutte le nazioni, per servirsene nelle varie circostanze.

» Vedete, Fabiano, continuò mostrandogli diversi oggetti che conteneva il cassettino, se vorreste passare per partigiano del parlamento e dell'antica fronda doveste prendere questo piccolo segno di seta ed ornarne il vostro cappello, tutti vi crederanno per amico intimo di Broussel e del Coadiutore; ma il

meglio sarebbe, seguire il mio esempio, e cincervi di questa bella sciarpa isabella, che è il colore di Monsignore il principe di Condè e di tutti i buoni e leali francesi. Se preferite invece essere a Monsieur (così chiamavano il principe d' Orlèans) sceglietc questa sciarpa blù e sarete bene accolto al Louxemboung. Non vi propongo nè vi consiglio, in ultimo, ornarvi di questa sciarpa gialla del duca di Lorena, vi credo di una virtù troppo ferma per dedicarvi ad un nemico del re e della Francia, quantunque vi sia molto a ridere su tale soggetto. Molto meno vi consiglio prendere questo segno ignominioso, che or ora avete veduto al cappello di questo stupido maestro di posta; tali genti, imitandoci, credono farsi nostri uguali. Vi proporrei intanto...

Il giovine Croissi l' interruppe e gli domandò con semplice dignità.

» Fra tutti questi segni, signor barone, ve n' è qualch' uno che distingue particolarmente il partito del re e dell'autorità legale.

» Il re, rispose questi ridendo, tutti questi partiti diconsi devoti al re anche quelli che parlano di muover guerra alla regina reggente, mentre violano in ogni giorno la sua volontà.

» Ebbene, signor barone, quale è dunque il segno, il colore di quel partito che difende il re contro i suoi sudditi ribelli.

» Ma quello non è un partito, rispose il barone con collera, ma troppo calma per esser vera: se si dovrebbe dare un nome a coloro che difendono il re contro i suoi migliori e più sicuri amici, sarebbe l' esaerato nome di Mazarino.

» Sarò Mazarino allora, disse Fabiano con fermezza, giacchè qualunque altro partito mi sembra formato più per interesse di questo o quell' altro principe, che per quello del re e dello Stato.

Il Barone cercò esaminare i lineamenti del fratello nell' oscurità, come se avesse voluto assicurarsi che questi parlava seriamente; ed infatti un sentimento quasi simile alla gioia mostrossi sul suo volto e s' estinse subito; rispose con calore.

» E mio fratello che ascolto! Sarebbe mai possibile che mi fossi ingannato sui suoi sentimenti, che fossi andato al Castello di Croissi per vederlo divenire a Parigi, un infame Mazarino.

Un rumore sordo come ghigno s' udì dal lato in cui supponevasi la presenza d' uno straniero. Il barone si volse bruscamente

da quella parte, ma subito tutto ritornò calmo e silenzioso.

« Ascoltatemi, Fabiano, riprese Alberto con una affettata solennità, scuso queste folli parole, perchè non ne conoscete il valore. Voi siete uno schietto campagnuolo che, non avendo alcun' idea degli affari del paese debbo farvene l'intera vostra iducazione. Mi permetterete d' usare ancora di quell' autorità che sempre ho conservata su di voi, tanto da vicino che da lungi; voi meglio di me sapete che ho quasi il doppio della vostra età, e che nostro padre, morendo, mi ha rimasto l'incarico di subentrarlo, riguardo a voi; sapete pure che ho passato una parte della mia vita negli affari politici, mentre che voi vivevate ritirato e solo al mio castello, occupandovi della caccia e corteggiando madamigella di Montglat allorchè abitava vicino alle nostre terre. Ho dunque su di voi una tripla autorità, cioè: l' età, la esperienza e la paternità. Or bene, fratello, esigo per sicurezza vostra, mia e per l'esecuzione d'un progetto, che saprete più tardi, che cingiate questa sciarpa con i colori del principe di Condè, come fo pure io.

E si rivestì d' una sciarpa esabella e ne spiegò un altra simile per suo fratello che,

non fece caso di ubbedire. Alberto fece un gesto d'impazienza.

» Signor barone, disse Fabiano con semplicità, prego perdonare il mio ardire ma, benchè il sangue di mia madre non sia tanto nobile quanto quello della vostra, noi siamo figli dello stesso padre e quindi ho imparato che un Croissi non deve mai obbedire che alla sua coscienza ed alla sua ragione. Io non sono un casuista e confesso che nella nostra provincia non ho mai avuto un'idea precisa dei partiti che disputono la Francia. Così, allorchè siete venuto pochi giorni fa in Normandia a cercar di me e mi avete proposto venire con voi a Parigi, sembra avervi dichiarato francamente che non sarei stato di nessun partito, senza aver prima giudicato da me stesso quali erano i motivi che facevano agire ciascuno d'essi. Se pure mi son deciso a seguirvi l'ho fatto perchè voi mi faceste conoscere poter esser la mia presenza utile a qualche persona che mi è più cara della vita. Questa sola ragione mi ha fatto abbandonare le dolcezze della campagna.

Io sono secondogenito e, come avete ben detto, avete su di me la superiorità dell'età e dell'esperienza, ma avreste potuto aggiun-

gervi anche quella della fortuna; chè non essendo sufficiente ai miei bisogni il modesto patrimonio lasciatomi da mia madre, vi avete aggiunto una parte di quei beni di famiglia che vi appartengono per dritto di primogenitura, ma malgrado ciò, signor Barone, non accetterei neanche da voi un'opinione che crederei erronea e ingiusta.

Il barone ascoltava suo fratello con una meraviglia mista ed una gioia che cercava invano dissimulare, e prendendo nelle sue una mano del fratello.

» Fabiano, gli disse, non vi rimprovero niente di ciò che ho fatto per voi, onde mostrarvi la mia amicizia. Ciò che vi chiedo non è che una finta dimostrazione; non ho creduto mai che una sciarpa d'un colore o d'un altro potesse macchiare la coscienza, o impegnare l'opinione d'un uomo di giudizio. Riguardo alle opinioni, per loro stesse, non siamo forse tanto lontani da intenderci, quanto pensate.

Mentre parlava i suoi occhi, le sue gesta, ed il suo accento avevano un non so che di persuasivo e d'insinuante, al quale Fabiano non seppe resistere.

» V'obbedirò, fratello, rispose sorridendo e menandosi sulle spalle a sua volta la sciar-

slanciò verso il sito d'onde udivansi la voce.

Nella furia urtò in un scanno che trovavasi sul suo cammino, che l'oscurità gli aveva impedito vedere. Barcollò e sarebbe caduto se non si fosse mantenuto al muro. Uno scroscio di risa accolse quella disgrazia. Fabiano che era rimasto fin'allora sorpreso dall' accaduto, accorse per sostenere il fratello; un' ombra gli passò vicino come un lampo e sparve.

» Ove sei, miserabile! gridò il barone con ira, pagherai ben caro il tuo audace intervento nei miei affari!

» Allontanò bruscamente il mobile che impedivangli il passo e slanciossi come una tigre, verso il luogo ove sembravagli essere il misterioso ascoltante, ma le sue braccia non trovarono che vuoto.

» Per di qui! per di qui! fratello, esclamò Fabiano, mostrando una porta, situata al lato opposto della camera, sembrami aver veduto qualcheduno passare da quella parte.

» Seguitemi dunque, Fabiano, in nome del Cielo, disse il barone con una singolare emozione, darei la metà della mia vita per conoscere colui che ha parlato, vi sono in periglio interessi di molta gravità.

I due fratelli si diressero rapidamente, per quanto lo permetteva l' oscurità, verso la porta indicata da Fabiano, che trovarono solidalmente chiusa.

» Non importa! disse bruscamente il barone, la sfonderemo; la nostra spia è là nascosta, e voglio a qualunque prezzo conoscerla.

» Ma, fratello, riprese il giovine Croissi, non sarebbe meglio il . . .

Senza più udirlo, Alberto s' impadronì d' una leva che si trovò a portata delle mani, e con quella cercava sfondare la porta, facendo un orribile chiasso. Fabiano non tardò ad imitarlo, ed i loro continui colpi produssero un rumore tanto terribile da far tremare la casuccia. I gangheri erano già per cedere, quando il maestro di porta, seguito da due o tre valletti di scuderia, che rendevano rispettabile il suo intervento, apparve ed andò loro incontro arrabbiato come vipera.

» Per tutti i diavoli! signori, gridò con collera, quale vertegine vi ha preso, per demolire in tal modo la mia casa, rompere i miei mobili e fare un fracasso da risuscitare i morti dell' anno scorso. Che siete forse già ubbriachi e tenete per luogo

d'orgia la posta reale? Per bacco! Se tutti i gentiluomi del Principe di Condè fossero così poco cortesi e tanto furiosi come..

» Banda alle ciarle, interruppe il barone, asciugandosi la fronte bagnata di sudore, apri subito quella porta se non vuoi che te la sfondiamo perfettamente.

» E con qual dritto volete sfondare una porta della posta reale, rispose Pichard con voce ancora più forte.

» Ascolta, riprese il barone, se ti abbiamo cagionato qualche guasto, te lo pagheremo largamente. Ma nella vicina camera v' è una persona, che nascosta nell' ombra, ha sorpresa la mia conversazione con questo gentiluomo, e mi ha detto talune cose che a qualunque costo debbo chiarire.

» Qualcheduno nascosto qui? esclamò il maestro di posta, fingendo meraviglia, questi signori s' ingannano; prima di voi, non era entrato ancora alcuno qui.

» Osi sostenere tale menzogna? gridò Alberto, e credi fossimo visionari, mentre ti dico aver veduto un nome che nella oscurità non ci è riuscito di distinguerne il costume ed i lineamenti, ma che ci ha parlato dei nostri propri affa-

ri in tal modo che mi fa ardentemente desiderare di meglio conoscerlo.

» In tal caso, disse Pichard distrattamente, e come se avesse voluto guadagnar tempo, non ha potut' essere altro che uno dei miei valletti, che qui vedete: essi talunevolte si divertono a mia insaputa vuotare uno o due boccali del mio vino.

» Non è vero, riprese il barone con impazienza, scommetterei la mia testa che colui di cui si parla non ha passata la sua vita in una scuderia di villagio, ma qualora non vuoi dir nulla, furfante, saprò ben io a che attenermi in tutto ciò, dovessi demolire questa bicocca pietra sopra pietra.

Già cominciava a rinnovare i suoi colpi e faceva segno a Fabiano d' imitarlo, quando il galoppo d' un cavallo che allontanavasi fecesi udire. Riconoscendo quel rumore che forse Richard aspettava da un pezzo, sembrò rientrare in sè, e disse con voce metà seria e metà ironica che non eragli solita.

» Aspettate, dunque, sembrami ricordarmi. Si . . . dev' essere lui. L' uomo di cui mi parlate non indossava un abito di monaco di S. Francesco? non aveva

il cappuccio rialzato ed un bastone in mano?

« Si, in fatti, interruppe Fabiano che meglio del fratello aveva veduto il personaggio di cui si ragionava, m'è sembrato vedere un abito da monaco.

« E chi è questo frate, domandò avidamente il barone.

« È un povero monaco questuante, che qualche volta, nel suo passare, si ferma per chiedermi un bocale di vino. Io lo credeva partito da molto tempo, quanto siete qui giunti, e non dubitate, che la prima volta che quel cattivo soggetto verrà in mia casa, gli imparerò ben io a mischiarsi nei fatti dei viaggiatori.

Il barone rifletteva profondamente.

« Un monaco questuante! . . . . Costoro sono tutte spie, mormorò, e senza dubbio costui . . . . Per l'ultima volta; continuò alzando la voce, vi ordino aprire quella porta . . .

« Prima di tutto siete sicuro che sia chiusa? rispose in tuono beffardo il maestro di posta, non si tratta che di saperla aprire e guardate . . . .

Poggiò la mano su d'un lucchetto, e la porta si aprì facilmente. Corrispondeva

in una scuderia, dove cinque o sei cavalli manciavano tranquillamente alla rastrelliera.

» M'è sfuggito, gridò con rabbia il barone, ed io che non riflettevá potervi essere da quella parte un'altra uscita.

» Vedete dunque, seguitò Pichard tranquillamente, fingendo di non badare a quell'inconvenevole circostanza; che mentre facevate quel poco di chiasso, mi sono giunti dei cavalli. In pochi minuti le povere bestie avranno divorata la loro avena ed abbenchè stanche potrete partire, se volete.

» Ma il barone non lo udiva ed era sempre immerso in una visibile inquietudine.

» Fratello, disse bruscamente a Fabiano, aiutatemi nelle mie ricerche. Chi sa non scovriremo qui qualche cosa che ci mettesse sulla via di quest'impenetrabile mistero!

Il giovine Croissi obbedì, ma con una certa ripugnanza, ed entrambi si misero a percorrere la scuderia in tutti i versi, per scovrire le tracce del fuggitivo. Il maestro di posta lasciavali fare senza muoversi e nella massima tranquillità, egli

sembrava occupato esclusivamente dei suoi cavalli. Il barone esaminava scrupulosamente tutti i siti della vasta scuderia, e parechie fiate con la spada nuda cercò scandagliare le provigioni di foraggio dietro le quali lo sconosciuto avrebbe potuto celarsi. Finalmente mise un grido di sorpresa, alzando sulla punta della spada un abito di monaco, che scoverse dietro un mucchio di arnesi.

» Che cosa è questo? Osereste ancora sostenere che è un vero monaco questuante colui che vi ha lasciato il suo sacco? Comincio a travedere che siete un gran briccone che avete preso parte in quest' affare, e vi siete burlato di me, ma vi prometto che non uscirò di qui, senza prima aver scoverto questo miserabile intrigo.

Mentre che il barone parlava. Pichard girava e rigirava nelle mani il cappello con aria di malizia.

» Oh! questa è bella! è veramente il sacco di frate Tommaso, rispose, ma sulla mia salute eterna, ecco la prima volta che un monaco questuante lascia qualche cosa in casa mia, invece di prenderne, credo, saprete che questi fur-

fanti hanno la mano lunga, e la coscienza larga e profonda come le loro scarselle; finalmente che volete che vi dicessi. Il birbante avrà avuto paura di voi e se l'ha svignata. Potrete impadronirvi di quel cappuccio come segno di vostra vittoria! Chi sa che non ne avrete riportate delle più belle di tal genere!

Quelle parole erano pronunciate con una visibile idea di burla, tanto che il viso del barone diventò terribile, i suoi occhi lanciarono fulmini sull'imprudente provocatore. Ma pria che avesse potuto fare un moto per castigarlo, Fabiano, che non comprendeva l'importanza di quell'avvenimento per suo fratello, gli si era avventato e lo aveva bruscamente rotolato a terra.

» Miserabile! sono queste le espressioni che osi col barone di Croissi? esclamò con collera. Vile intrigante! ti schiaccerò come un vermine qual sei, e t'insegnerò ben io come si parla ad un gentiluomo.

Pichard, abbenchè forte e robusto, era stato buttato a terra come un fanciullo, da quell'antagonista molto più terribile di lui. Ma rinvenuto in sè dallo stordimento che avevagli cagionato quel brusco at-

tacco, si dibattè sotto i vigorosi pugni di Fabiano, che lo manteneva inchiodato a terra.

» A me, Giovanni, Luigi! a me Guglielmo, a me tutti, gridò Pichard, rivolgendosi ai suoi valletti, che trovavansi all'estremità opposta della scuderia, quest'indiavolato mi strangola!

I garzoni accorsero, e si precipitarono su Fabiano, per liberare il loro padrone, ma il giovine Croissi, alzando sulla testa di Pichard un enorme pugno, e tenendolo fermo con l'altra, gridò con voce di tuono.

» Se uno di quella canaglia osa toccarmi, ti schiaccerò il cranio.

Non ostante quella terribile minaccia, i garzoni apprestavansi ad obbedire al loro padrone, quando il barone, vedendo a colpo d'occhio le conseguenze ed il male che quel fatto poteva recare i suoi particolari proggetti, s'impadronì del braccio del fratello e l'obbligò di lasciare il vinto.

» Andiamo! andiamo dunque, la pace... disse con autorità brandendo la spada, i di cui riflessi metallicci arrestarono subito i prudenti alleati del maestro di posta; e voi Fabiano alzatevi e lasciate quell'insolente che non merita l'onore d'essere punito dalla mano d'un

gentiluomo . . . Lasciatelo, vi ripeto, ve l'ordino, ve ne prego!

Fabiano abbandonò l'avversario, che si rialzò tutto contusionato, e colmandolo di imprecauzioni. Il barone prese la mano di suo fratello e la strinse con una apparente cordialità.

» Grazie, Fabiano, grazie, fratello, mormorò con aria di soddisfazione, non obblierò mai il calore con cui prendete le mie difese, ed il modo come fate rispettare il nostro comune nome; lasciate che parli amichevolmente a quel briccone da cui non sapremo nulla con la violenza.

» Come volete, signor barone, rispose con rispetto Fabiano.

In pari tempo andò tranquillamente ad appoggiarsi sotto l'arco della porta, senza che i garzoni della scuderia ed il loro padrone osassero attaccarlo direttamente, o avanzarsi a sua portata. Solo Pichard lo colmava d'ingiurie che il giovine udiva con uno stoico sangue freddo.

Finalmente il barone, giunto in certo modo a calmarlo, e recandolo in disparte gli disse, con quella voce dolce ed insinuante che sapeva assumere all'occorrenza.

« Ascoltatemi amico, e parliamo senza inquietarci. Voi sapete che sono il barone di Croissi e sono molto conosciuto dal Principe di Condè; quindi se siete un fedele e leale servo di Sua Altezza, non dovete nulla celarmi di quanto è necessario per la nobile causa che entrambi difendiamo. Or dunque, m'importa moltissimo conoscere, per la riuscita d'una missione affidatami dal Principe, colui che mi ha in tal modo burlato e col quale siete stato di accordo. Pensate che se vi rifiutate dirmi la verità, e cercate ingannarmi, saprò ben io ove ritrovarvi più tardi, e la perdita della vostra bicocca sarebbe il menomo male che potrei farvi soffrire.

Pichard continuava a pulirsi le reni, minacciando con lo sguardo Fabiano.

» Che volete che vi dica? rispose con imbarazzo, non so nulla.

» Avrai cinque pistole. Colui era un vero monaco?

» No, rispose Pichard, volgendo il capo, era un cavaliere.

» Dieci pistole o dimmi il suo nome.

» Non lo so.

» Menti! Andiamo quindici.

» Ma quella volta il maestro di posta non mentiva.

» Potreste offrirmi tutte le pistole di Francia e di Navarra che non so quello che mi domandate. Egli è giunto pochi minuti prima di voi, ed allora non credeva che fosse altro che un povero monaco questuante, come lo dimostrava il suo sacco.

Mi disse dovere egli attendere qualcheduno, e ciò mi fa supporre che parlava di voi; mi ha pagato del vino che mi aveva chiesto anticipatamente e io più non aveva pensato a lui. Non vedendolo poi nella sala, lo credeva di già partito, quando tutto ad un tratto l'ho veduto entrare precipitosamente nella scuderia per la porta che aveva chiusa alle sue spalle . . . I cavalli giungevano appunto in quel momento. Mi si è avvicinato tutto scompigliato, mi ha detto essere gentiluomo, e che voi eravate suoi nemici, e che avendolo riconosciuto malgrado il suo travestimento volevate ucciderlo, e quindi m'ha chiesto un cavallo per subito fuggire. Io non sapeva che risolvere, quando levandosi il suo sacco mi ha mostrato un ricco costume di cavaliere, e mettendo la mano

nella sua scarsella ne ha tratto fuori un pugno d'oro che à messo in mano mia, ed appunto nel momento che preparavasi il suo cavallo voi avete attaccato con quel chiasso la posta. Allora mi ha ordinato trattenermi sino a che non fosse partito.

» Ed ho ben veduto come hai eseguito la parte tua, disse il barone amaremente, avrei dovuto sospettare la trastola. Dunque è questa la verità: Non mi nascondi nulla? Riflettici.

Il maestro di posta sembrava essere straziato da un rimorso, ed ora abbassava gli occhi con irresoluzione, ora gettava sguardi irritati su Fabiano, il quale conservava sempre la stessa attitudine tranquilla e non curante.

Il barone non tardò ad indovinare che il suo interlocutore avevasi riserbato per la fine la parte più interessante delle sue rivelazioni, e raddoppiò i suoi sforzi per strappargli tutta intera la verità.

» V'è ancora qualche cosa! riprese, vediamo . . . ti darò venti pistole che è tutto quello di cui ora posso disporre.

» Dio mi è testimone, riprese l'oste, mostrando con gesto irato Fabiano, che se quel brutale, non mi avesse così mal-

trattato in presenza dei miei valletti, che rideranno a mie spese, non avrei detto nulla, ed avrei eseguito la commissione datami per lui.

» T'hanno incaricato d'una commissione per mio fratello? dimandò con voce tremante d'emozione Alberto; parla subito, prendi, prendi, soggiunse presentando un pugno d'oro a Pichard, ecco il doppio di ciò che ti avrà potuto dare l'incognito, ma dimmi subito la commissione di cui sei stato incaricato per quel gentiluomo!

» Tutto l'oro del mondo non m'è l'avrebbe fatto pelesare, se quel rozzo villano fosse stato più gentile con me, rispose il maestro di posta intascando il prezzo della sua indiscrezione, ma bisogna che paghi il fio della sua brutalità, e che il diavolo se lo porti. . . .

« Io non l'ho consigliato di attaccarti, disse il barone moderando la sua impazienza, anzi sono stato io che l'ho trattenuto e che gli ho impedito di raddoppiare i suoi colpi.

« È vero, è vero, riprese Pichard intimamente persuaso ed ecco tutto: Sapiate, dunque, che nel momento che lasciava il preteso monaco per ritrovarvi, m'ha inca-

ricato di dire in segreto a quel villano, a quel rodomonte, a quel mazzarino india volato.

» Di dirgli . . .

» Di diffidare di voi, che volevate impegnarlo in un affare pericoloso in cui forse perderebbe la libertà e la vita, mentre che voi ne avreste goduto tutti i benefici, ed il profitto.

La magra e rigida faccia del barone era coverta da un livido pallore.

» È questo tutto? dimandò con voce convulsa.

» Questo è tutto, e vi assicuro che se quel giovine non avesse avuto il pugno tanto duro.

» E quell' incognito non t' ha palesato il suo nome affine di dare un credito a quest' avvertimento,a questa calunnia.

Riguardo al nome, vi ho di già detto che l'ignoro. Ma mi ha incaricato dirgli, se il giovine chiedeva dei schiarimenti, che l'avviso venivagli da un amico di madamigella . . . di madamigella . . .

» Di Montglat finì sotto voce il barone.

» Perfettamente di Montglat, ed ora non mi domandate più nulla, che posso giurarvi non saperne dippiù.

Alberto rimase pensieroso.

» Un amico di madamigella di Montglat, pensò, mi si perde la ragione. Ma troverò quest' uomo che ha usato compromettere i miei proggetti. Chi ha potuto mai palesarceli? Chi ci ha traditi? Bisogna esser prudente o tutto è perduto.

E riavendosi ad un tratto delle sue riflessioni, si volse ad alta voce al maestro di posta.

» Benissimo, mio oste, son soddisfatto dalle spiegazioni che mi avete date. Intanto i cavalli si saranno abbastanza riposati, e desideriamo partire al momento. Presto i vostri due migliori cavalli, siamo aspettati a Parigi.

Pichard affrettossi obbedire a quei ordini tanto pressanti e mostrò ai suoi valletti i cavalli che destinava ai viaggiatori. Mentre si disponeva ad aiutarli da sè stesso nei preparatori di partenza, Fabiano lo fermò con un gesto, ed approssimandosi al barone gli domandò con nobiltà.

» Quell' uomo dunque ha fatto le sue scuse, sig. barone, sul suo imprudente parlare? Gli avete dunque perdonato la sua insolente familiarità?

» Sì, caro Fabiano, rispose il barone, cer-

cando mettere al più presto fine a quelle spiegazioni, come ben dite, mi han fatto le sue scuse, ed io gli ho perdonato.

» In tal caso, seguitò Fabiano con dignità rivolgendosi a Pichard, debbo a mia volta pregarlo d'obbliare il mio impeto di poco fa. Ho avuto torto trattarlo in quel modo, a causa d'una burla che al massimo avrebbe meritato un severo rimprovero, ma il mio rispetto e la mia affezione per voi mi hanno trascinato a quell'estremo.

Il maestro di posta guardava meravigliato Fabiano: il barone si mordeva le labbra.

» Che! fratello, esclamò il barone con accento di rampogna; tale espressioni con un . . . . maestro di posta! voi un gentiluomo?

» Alberto, riprese con semplicità Fabiano, io non so ancora quali sieno alla corte i doveri d'un gentiluomo, ma in ogni modo non credo avvilirmi o degradarmi col riconoscere un mio torto anche verso uno della più infima condizione. Ora dunque che sono perfettamente calmo, confesso che non avrei dovuto agire in tal modo per una bagattella da nulla.

Sì dicendo tendeva con semplicità la

mano al maestro di posta, il quale esitò un momento, ma poi slanciandosi con gioia su quella mano la piemè convulsivamente dicendo con voce commossa:

» Siete un buon giovine, ed io un miserabile, uno scellerato, indegno...

» Basta, basta, interruppe il barone frammettendosi tra essi, per bacco! ecco una bella scena commovente come una di quelle delle tragedie del defunto cardinale!

Il giovine Croissi arrossì, credendo sembrar ridicolo agli occhi del fratello. Pichard abbassava gli occhi sotto lo sguardo minacciante del barone che sembrava rimproverargli i suoi rimorsi.

In pochi secondi i cavalli furono pronti e caricati con le valige dei viaggiatori. Durante l'andare ed il venire che faceva Pichard per i preparativi di partenza, tocco da un vero pentimento, tentò parecchie volte approssimarsi a Fabiano e dirgli qualche parola a bassa voce, ma ogni volta incontrava il barone fra lui e Fabiano.

Finalmente i due gentiluomini montarono in sella, senza che il maestro di posta avesse potuto sorpendere l'occasione di parlare a Fabiano. Più approssimava il momento della partenza e più sentiva i rimorsi del-

le confidenze indiscrete fatte ad Alberto di Croissi.

In ultimo credè aver trovato il mezzo come parlare a Fabiano; un terzo cavallo era preparato per il postiglione che doveva accompagnare i viaggiatori sino al seguente rilascio, lo montò per accompagnarli da sè stesso. Ma il barone aveva tutto veduto, e tutto compreso.

» Smontate, gridò con autorità, ci accompagnerà uno dei vostri valletti.

» Ma . . .

» Smontate, ripetè Alberto con voce di tuono.

» Pichard non osò resistere e cedè con gran rammarico il posto ad uno dei postiglioni.

» Andiamo, addio mio bel confidente, disse il barone burlandolo, mentre s'accinoeva a partire. Iddio ti mandi spesso dei simili frati come Tommaso che ti lascino il prodotto delle loro questue.

Le fruste scoppiettarono, ed i tre cavalli partirono di galoppo. Il maestro di posta rimase immobile sulla soglia della porta, e li seguì lungamente con lo sguardo. Quando sparirono all' angolo della strada, una lagrima bagnò la sua guancia e gridò con rabbia e dolore.

Chè l' infermo m' inghiotta! sarò forse io la cagione che una gran disgrazia accada a quel nobile e coragioso giovane!

II.

Chi erano Alberto e Fabiano di Croissi.

Pria di continuare la recita di quest'istoria, è necessario, per intelligenza dei nostri lettori, dare qualche dettaglio su i due viagiatori che abbiamo forse un poco troppo brevemente, messi in iscena.

La famiglia di Croissi, a cui si appartenevono, era una di quelle antiche case normanne di cui l'origine rimontava sino all' epoca della conquista della Neustria. Il padre di loro, il barone Filiberto di Croissi, era stato uno de più fedeli ad Enrico IV nel-l'epoche più critiche, e benchè fervente catto-

lico, non aveva esitato un istante a dedicarsi corpo ed anima al suo leggittimo sovrano. Ma dopo la pacificazione della Francia e l'entrata triofale di Enrico nella capitale, troppo siero per mischiarsi alla folla dei sollecitatori che incombrava le anticamere del Louvre, domandando conto al nuovo re delle obbligazioni contratte durante la cattiva fortuna, si ritirò nel suo cadente castello vicino Chartres, e là visse oscuro ed obbliato, in guerra con i suoi cinghiali, ed in pace con i suoi vicini, ma qualche volta mormorando contro la corte ed i cortigiani, ma parlando sempre con rispetto del suore al quale, diceva modestamente aver reso il trono degli antenati.

Al principio del diciassettesimo secolo il barone Filiberto di Croissi, allora nella forza dell'età, s'annojo della solitudine del suo castello, e sposò una nobile giovinetta la dote della quale non fu inutile per pagare le obbligazioni contratte durante le guerre e per riparare il suo castello che cadeva in ruina. Da questo matrimonio nacque Alberto di Croissi, che colmò di gioia e d'orgoglio il bravo gentiluomo, il quale più d'una volta aveva temuto che il suo nome si spegnesse con lui. La nascita di quel figlio fu la sola

soddisfazione del barone, in quell'unione, chè secondo le tradizioni dei suoi vicini il bravo soldato di Enrico IV non avea potuto domare il carattere impetuoso di sua moglie, dalla quale aveva dovuto molto soffrire a causa della di lei alterigia. Checchè ne sia la baronessa non visse lungo tempo dopo aver dato alla luce Alberto, e nulla può attestare che il barone ne avesse avuto gran dolore.

Passarono circa venti anni durante i quali continuò a menare la vita di gentiluomo di campagna nel suo silenzioso castello, abbandonando l'educazione di suo figlio ad un vecchio abbate sapientissimo, ancorchè tacciato di protestantismo. Vorremmo poter dire che l'erede di Croissi, avesse profittato delle lezioni del suo zelente precettore, ma per disgrazia successe il contrario.

Alberto non aveva, come il padre, alcun gusto per lo studio, ma non aveva nemmeno quella franchezza e lealtà che caratterizzava l' antico soldato del Bearnese, aveva ereditato il naturale di sua madre, un carattere indomabile ed irascibile, che meravigliosamente accopiavasi agli intrighi ed all' egoismo.

A dieciotto anni un notevole cangiamen-

to apparve in Alberto, sembrò riconoscere il bisogno che avea di dissimulare; l'aver fatto nascere nel cuore di tutti colori che lo avvicinavono disgusto e ripulsione lo fece divenire grave, ragionevole, e nascose sotto l'apparenza di sommissione per l'autorità paterna l'orgoglio, e l'ambizione che lo divorava. Il barone sembrava sognare e riguardava suo figlio come il più compiuto modello dei gentiluomini del paese. Ma giunse finalmente il giorno in cui doveva cessare quell'ammirazione. Non appena Alberto giunse all'età maggiore, volle esigere un rigoroso conto dei beni a lui appartenenti lasciatogli dalla madre, e abbandonando il castello si partì per Parigi, dirigendosi ad un parente di sua madre col credito del quale sperava poter fare un rapido avanzamento.

Il barone, dunque, si trovò nuovamente isolato nel suo castello. Rifletteva all'ingratitudine di quel figlio che avea tradito in tal modo le sue speranze. Aveva allora in circa ottant'anni, quale età più lo aggravava per l'isolamento in cui trovavasi. Alberto raramente faceva udire sue nuove, e non pensava quasi affatto di ritornare a Croissi. Quell'indifferenza eccitò il risentimento del

barone, che per la seconda volta si maritò ad una graziosa giovine, virtuosa e buona, ma povera e di dubbia nobiltà, essendo figlia d' un' antico procuratore, che aveva comprato al parlamento di Rouen una di quelle cariche allora chiamate (*Savonnettes à vilain*).

L'orgoglioso Alberto gridò, strepitò e rifiutò di partecipare a ciò che egli chiamava una pazzia di suo padre. Ma il barone era uno di quegli uomini deboli che, incapaci di resistere faccia a faccia, sono capricciosi ed inflessibili da lungi. Il matrimonio ebbe luogo, benchè Alberto non vi assistesse, e la nobiltà del vicinato ne mormorò altamente: dopo due anni nacque Fabiano di Croissi, quale cosa non fece cessare di mormorare contro quell'unione.

Il barone dunque si trovò circondato da una nuova famiglia; le cure della sua giovine moglie, la presenza di quel grazioso fanciullo, che abbelliva i suoi ultimi giorni, avrebbero dovuto fargli obbliare il figlio ingrato, che lo rinnegava; intanto ciò che avrebbegli dovuto cancellare dal cuore la rimembranza di Alberto, fu quello che precisamente lo addolorò maggiormente. Malgrado tutti que' sforzi non considerava la moglie che per una straniera che in un

momento di capriccio aveva elevata fino al suo grado e di cui le campestre virtù facevano un sì gran contrasto con i difetti aristocratici, della prima baronessa di Croissi. Il fanciullo lo riguardava come un intruso che non doveva sostenere il nome della famiglia, e le sue idee naturalmente rivolgevansi verso il vero ramo del vecchio tronco che doveva continuare a vivere. Tali pensieri lo ridussero tristo e malinconico e forse essi lo condussero alla tomba.

Al suo letto di morte, reclamò con tanta premura la presenza del suo primogenito; fecero tante istanze ad Alberto e raccomandazioni che fimilmente fu forza al giovine cortigiano di abbandonare per poco Parigi, ove dava corso alle sue idee d' ambizione, per andare a ricevere la paterna benedizione. L' arrivo di Alberto al castello raddolcì alquanto gli ultimi momenti del barone, che per morire in pace, sentiva gran bisogno di quella riconciliazione, da tanto tempo desiderata; d' altra parte poi Alberto non sembrava come lo si credeva tanto ostile verso la cognata ed il suo giovine fratello, che ancora non conosceva; il soldato glieli raccomandò caldamente e morì, confidando nella promessa di Alberto che avrebbe vegliato su loro.

La baronessa di Croissi e Fabiano in età allora di appena 14 anni si trovarono in balia di quell'uomo impetuoso, che considerava le loro esistenza come una macchia al nome della sua famiglia. Dopo la morte del vecchio gentiluomo dunque, pensarono a sfuggire all' orribile tirannia che immancabilmente Alberto avrebbe fatto pesare sul loro capo, ma con lora gran meraviglia egli loro annuciò graziosamente, che desiderava che nulla fosse cambiato nel castello, e che la madrigna e suo fratello continuassero nello stesso stato di prima, e che, in quanto a lui ritornava a Parigi, abbandonando loro l' amministrazione dei suoi beni, di cui gli si sarebbe data sempre ogni anno un esatto conto, ed era convinto, continuava galantemente, che i suoi fondi non potevano che aumentare, nella mani d'una donna, che suo padre aveva creduta degna di elevare a sua compagna.

Quella generosità, a cui nè la baronessa, nè suo figlio aspettavansi, avea destata in loro la più gran riconoscenza; entrambi erano stati abituati dal vecchio gentiluomo di calcolare ed a parlare di Albero con gran rispetto; ed una condotta tanto generosa aumentò viepiù in loro quel sentimento di dovere e

di rispetto che per lui nutrivano, e poi la baronessa era si povera che, abbandonando il castello, non aveva altro partito che entrare in un convento. Come pure Fabiano, essendo cadetto, non aveva alcun dritto ai beni che lasciava suo padre, secondo quella legge che spogliava interamente i cadetti in profitto dei primogeniti di Normandia, nella quale provincia più che in ogni altra era severa quella legge. In qualunque modo, sarebbe stato forza tanto alla madre, che al figlio, d'accettare la proposizione d'Alberto di Croissi, pure se il loro rispetto per il nuovo capo di famiglia non fosse stato per loro una legge.

Ma quella condotta di Alberto aveva tutto altro scopo che benevolenza verso la vedova ed il figlio del defunto barone. Giungendo nei suoi domini, che altra volta aveva lasciato in gran disordine, li avea ritrovati in una prosperità tale che lo avea singolarmente soddisfatto. Suo padre non gli aveva celato che il fiorente stato delle sue terre, e l'accrescimento notevole delle entrate che ne risultava derivava dalla saggia e prudente condotta della sua seconda moglie, ed Alberto, che non abitava i suoi domini, era contento che fossero ammini-

strati da una persona abile, proba e le di cui cure erano gratuite. Ecco, dunque, come spiegavasi la sua generosità, tanto più che non osava scacciare dal tetto paterno la madrigna ed il fratello, senza incorrere nelle critiche della nobiltà.

Una simile crudeltà avrebbe fatto mormorare, ed Alberto era uno di quei tali ipprocriti che contono giungere egli onori con un buon nome, ed un notevole allontanamento dai materiali vantaggi. Affettava una feroce virtù che contrastava grandemente con i rilasciati costumi, allora dominanti in Parigi; egli mostravasi sobrio ed economico, onde non far credere un bisogno aumentare la sua fortuna bastante per lui, e non temeva il lasciar travedere il suo aristogratico orgoglio, affine che non si fosse potuto supporre in lui il desiderio di dare al suo nome, di cui andava fiero, uno splendore più vivo. Quella sorta d'ambizione, che doveva divenir comune sotto il regno di Luigi IV era nata sotto il ministero del cardinal Richelieu.

Madama di Croissi e Fabiano rimasero dunque in Normandia, ed il barone ritornò a Parigi a gettarsi fra gli intrighi a traverso dei quali sperava attigenre alla fortuna. Il

tranquillo castello di Croissi, per un momento agitato dalla morte del vecchio signore, e dalla presenza di Alberto, ritornò sul suo primiero e regolare aspetto, e la baronessa continuò ad amministrare con la stessa saggezza i beni del suo figliastro, e Fabiano, ancorchè molto giovine, l'aiutava in tal maneggio con tutte le sue forze.

Il secondo figlio del barone fu dunque allevato in una specie di culto per suo fratello, ed allorchè giunse all'età della ragione, abituossi a riguardarlo come una vera provvidenza, arbitro del suo destino. La lontananza dava a quel fratello cortigiano le proporzioni più imponenti; in modo che, quantunque Fabiano fosse d'un carattere molto fiero riguardo a tutti i gentiluomini della contrada, pure il suo orgoglio non si elevò mai contro la specie di dipendenza in cui trovavasi con Alberto, e quando la madre morì, quale cosa avvenne circa due anni dopo la morte del vecchio barone, non rifiutò d'incaricarsi a sua volta dell'amministrazione dei domini di Croissi, senza pensare che in quel modo, non diventava altro che l'intendente, o un primo domestico di suo fratello.

Rimasto solo, e privo d'una tenera madre che avevalo tanto amato, Fabiano avea mena-

to una vita triste e monotona nel paterno castello; buon per lui che non sentiva alcun pensiero d'ambizione; non aveva quel desiderio, come gli altri gentiluomini campestri, di mischiarsi in avventure lontane dal loro paese, ed esporre continuamente la loro vita nelle querele di partiti. Non conosceva quasi sè stesso in quel tristo ritiro, e non pensava neanche ad inalzarsi ad un grado maggiore di quello in cui trovavasi.

Un nuovo avvenimento aumentò in lui quell'amore per la solitudine e la sua avversione per il mondo.

A poca distanza di Croissi esisteva un vecchio castello mezzo smantellato dalle guerre di religioni, rimasto lunga pezza disabitato. In quell'epoca apparteneva ad una nobile famiglia che aveva abbandonata la Normandia ed i personaggi che la componevano avevano seguite diverse fortune, tanto che il suo nome erasi quasi cancellato nella memoria delle genti del paese in cui aveva avuto origine. Or dunque nel 1648 qualche anno prima dell'epoca di cui parliamo, quel nome erasi tutto ad un tratto novellamente pronunciato; una parte del castello era stata riparata, ed appena abitabile, una vecchia donna ottagenaria ed una giovanetta di circa

quindici anni, sua pupilla, erano venute a confinarsi in quel casolare. La vecchia dama aveva passati i suoi giorni di gioventù alla corte di Errico IV, che ella supponeva aver perduto molto del suo splendore per ritirarsi in quel tristo castello. La giovanetta era sua nipote; l'unico rampollo della casa di Montglat di cui entrambi portavano il nome.

Dapprima Fabiano non fece gran caso dell'arrivo delle sue nuove vicine, e scorsero parecchi mesi, prima che avesse visitata le due dame che vivevono ritiratissime. Un giorno o azzardo o capriccio del suo cavallo si diresse verso Montglat, e risolvette giungere fino al castello, ove per un sentimento di galanteria naturale in quasi tutti i gentiluomini di quell'epoca, offrì i suoi servigi alle due nobili solitarie. Non sapremmo dire quello che più piacque a Fabiano se, l'amabilità, lo spirito e la profonda esperienza dell'ava, o la grazia, la bellezza ed il candore della giovine contessa. In qualunque modo il giovine Croissi provò un immenso diletto alla conversazione delle due dame, tanto che vi ritornò spesso. La vecchia dama, fin dal primo momento, lo mise in confidenza dei suoi proggetti: esse erano

povere, e la terra di Montglat, guasta come era, formava l' intera loro fortuna. Esse desideravano migliorarla, ed a tale scopo non conoscevano altri che Fabiano capace di dar loro buoni consigli. Da parte sua il giovine gentiluomo non poteva rifiutarli a quelle due donne tanto interessanti per la loro amabilità e per le loro disgrazie; ritornò dunque ogni giorno ad occuparsi personalmente dei loro affari. Fabiano amò madamigella di Montglat, dalla quale fu riamiato. Quell' amore dolce, modesto, innocente, aumentossi di giorno in giorno, sotto gli occhi della vecchia dama, che fingeva nè di sospettare nè di acconsentire, Fabiano trovò, nel frequentare quelle signore tutto il mondo elegante e politico; quella delicatezza d' idee, e quell' amabilità di costumi che fin' allora aveva ignorati, e per per ben lungo tempo credè che la sua assiduità al castello di Montglat non avesse altro scopo che il dolce incanto che provava a conversare con le nobili castellane. Alcuna confidenza non era stata ancora scambiata fra loro, alcun proggetto non erasi ancora messo in esecuzione ed intanto quelle tre persone si capivono a meraviglia. Fabiano era povero, è vero, ma la modesta eredità

che doveva rimanere a madamigella di Montglat, in morte dell' ava, faceva sì che non eravi gran differenza di fortuna fra essi. Niun serio ostacolo poteva impedire la loro unione e nella loro giovine immaginazione vedevono il più ridente avvenire, ma un fatale avvenimento venne a rompere nel più bello le loro dolce speranze.

Madama Montglat ritirata come era, aveva conservata relazione con una donna molto influente alla corte, stata altravolta sua amica; inquieta per l' avvenire d' Elisabetta aveva sollecitato la sua antica compagna ad interessarsi per la giovine pupilla. Per parecchio alle sue istanze, non fu risposto, e la buona vecchia vedeva con rammarico il graduale affievolirsi della sua salute, quando ricevè una risposta dalla duchessa di Chevreuse, alla quale particolarmente aveva raccomandata sua nipote. Quell' amichevole lettera annunciavale aver ottenuto per Elisabetta di Montglat una piazza di damigella di onore presso la regina. Che fare in simile circostanza? Era dunque regolare, sull'incertezza di maritare Elisabetta ad un cadetto di Normandia, dipendente assolutamente da un fratello rifiutare i brillanti vantaggi che offrivansi alla sua pupilla. La

giovinetta partì con l'ava per Parigi; e qui non fa d'uopo spiegare i giuramenti e le promesse scambiate fra i due giovani, avendo quell'avvenimento forzato finalmente il timido Fabiano a spiegarsi.

Sul principio dell'arrivo delle due donne alla corte, ricevette spesso loro notizie, ed una parola mischiata furtivamente nelle lettere della vecchia dama, aumentava in lui quelle dolci illusioni, ma bentosto le lettere furono rare, ed allorchè morì madama di Montglat cessarono del tutto; sia perchè la giovinetta per un sentimento di pudore non volle continuare una corrispondenza, che una madre più non sorvegliava, sia perchè nel mondo brillante in cui trovavasi tante distrazioni, avevale fatto obbliare il giovine Fabiano. Egli arrestossi a quest'ultima supposizione e le scrisse qualche lettera, dove spiegavale le sue lagnanze ed i suoi rimproveri, ma nessuna risposta lo sollevò da quei tristi pensieri; dapprima si lamentò e maledisse l'ingrata, che obbliava in quel modo promesse tanto sacre, poi il suo dolore prese un nuovo aspetto e lo nascondeva sotto una continua malinconia.

Due anni passarono in quel modo; Fabiano ferito nelle sue più vive affezioni, cer-

cava la solitudine, e sembrava immerso in una continua atomia che lo rendeva più che mai insensibile a qualunque specie d'ambizione. Non desiderava altro che morire povero e sconosciuto, ove era nato, essendo stato dimenticato da colei che amava più della sua vita, ed era immerso in tale atomia quando giunse al castello Alberto di Croissi.

Quell'apparizione in un epoca che Fabiano sapeva che lo Stato era agitato da continui intrighi, ed in cui il fratello prendeva una parte attiva, lo sorprese singolarmente e la sua meraviglia vie più s'aumentò nell'osservare un notevole cangiamento nelle maniere d'Alberto. Nelle rare occasioni che l'aveva veduto questi l'avea sempre trattato con freddezza anche nei suoi beneficii, mentre ora lo rivedeva affabile, semplice ed affettuoso; altra volta gli si era mostrato come suo signore ed ora mostravaglisi come suo eguale ed amico. La sera stessa che il barone giunse ebbe una lunga conferenza col fratello.

» Fratello, disse il barone, chiamandolo per la prima volta con quel nome, siamo in un epoca in cui non è permesso ad un bravo gentiluomo come voi, di rimanere ozioso nelle

sue terre ammazzando lepri e piantando cavoli. Vi bisogna un genere di vita più degno di voi; ho promesso al fu sig. di Croissi, nostro padre, che avrei presa cura della vostra fortuna ed ecco il momento di adempire ad una tale promessa. Vengo, dunque, per condurvi a Parigi, voi seguendo i miei consigli, non tarderete a incontrar fortuna e credito alla corte.

Ma Fabiano non ascoltava quei consigli come avevalo sperato il barone.

» Vi ringrazio, o signore, rispose con tristezza, ma non sono nato per questo mondo brillante di cui mi parlate, e vi assicuro che non mi sembrerà tale che potessi amarlo?

Il barone di Croissi, era troppo *positivo*, come dicesi oggi dì, per comprendere il rifiuto che quel povero e campestre giovine opponeva alle sue seducenti offerte e forse in mente sua attribuivalo ad una grande ignoranza, invano sviluppò tutte le risorse del suo animo, onde vincere l'ostinazione di suo fratello , invano passò dall' ordine alla preghiera, Fabiano resisteva ai suoi sforzi con una rispettosa fermezza.

Finalmente fu colpito da una repente riflessione , e svolgendo , nel suo portafogli, nè tirò sorridendo una lettera.

» Vedo, Fabiano, che non ho su di voi quel credito che supponeva, e non resta che assicurarmi se un altra persona, da voi ben conosciuta, sarà più eloquente di me ... Leggete questa ...

E presentò una lettera a Fabiano, che riconoscendo il carattere di madamigella di Montglat non potè penare un acuto grido.

» Leggete, ripetè il barone.

» Fabiano dissugellò la lettera con mano tremante e lesse queste poche parole;

» Credete vostro fratello e venite a Parigi.

ELISABETTA.

» M' ama, ancora, pensa ancora a me, esclamò il povero giovine, lasciandosi cadere su d' una sedia, soffocato dalla gioia, signore obbedirò a madamigella d' Monlglat.

Il dopo domani intrapresero quel viaggio, di cui abbiamo già dato qualche dettaglio da maestro Pichard.

Dopo che i viaggiatori ebbero lasciato la casa di posta, i cavalli stanchi dalle precedenti corse mostrarono un resto d'ardore; ma fatta una lega, la forza ed il coraggio cominciò a diminuire in essi; il galoppo da loro principiato cambiossi a poco a poco in un pesante ed inequale trotto, che degenerò in un passo accelerato che di minuto in minuto

affievolivasi. Puossi finalmente immaginare quanto erano poco confacenti quelle cavalcature all'impazienza dei due gentiluomini, fu ben inutile la frusta e lo sperone che i due animali non acceleravano d'un poco. Essi ad ogni incoraggiamento di tal natura o sulla groppa o nei fianchi, mostravano chiaramente aver compreso la loro intenzione, e ciò che esigevasi da essi, ma la natura era molto superiore alla volontà dei cavalieri. Lo stesso postiglione dopo aver trattato i disgraziati quadrupoli da briganti di Mazarino, finì col dire che valeva meglio adattarsi al passo che rischiare per troppo esigenza, di fare a piedi il resto del cammino.

La giornata era stata caldissima ed i gentiluomini ne sopportavano il peso fin dal mattino, ed a quell'ora benchè il sole calasse rapidamente verso l'orizonte, pure opprimevali ancora con i suo ardenti raggi, e la polvere che s'alzava sotto i piedi dei cavalli era soffocante. Così vedendo che i loro sforzi erano inutili per accelerarne il cammino, cessarono di stancarli ed il barone fece segno al postiglione d'allontanarsi e accostandosi Fabiano che per rispetto tenevasi indietro gli disse con aria di distrazione,

scuotendo col frustino un ramo polveroso che avanzavasi sul margine della strada.

» Andiamo, fratello, qualora queste miserabile bestie non ne possono più e c' obbligano di andare col passo d' una mula ereditaria, è meglio occupare questo tempo a parlare dei vostri e miei affari.

» Senza dubbio, signor barone, rispose Fabiano con abbattimento, e per incominciare vi confesso che quanto più c' avanziamo verso Parigi, tanto più sento stringermi il cuore senza che potessi spiegarni la ragione; le nostre buone genti di Croissi, direbbero che è un presentimento d' una disgrazia che ci attende alla meta di questo viaggio. In verità signore, continuò sorridendo, arrossisco palesando simile debolezza, ma non avrei saputo nasconderla.

Alberto guardollo fissamente.

E che avreste mai a temere con me, fratello? dimandò egli seccamente, non sono io al vostro fianco per aiutarvi con la mia esperienza e garentirvi da qualunque pericoli? Daltronte, sembrami, continuò ironicamente senza che Fabiano avesse potuto offendersene, che andiate a Parigi per rivedere una persona di cui l' immagine dovrebbe darvi delle idee più graziose? Via, Fabiano, cre-

dete, che quantunque lontano da voi non sappessi il grazioso romanzetto da voi incominciato a Croissi con l' amabile pastorella di Montglat. Ignorate, forse, fratello, che non v' aveva interamente abbandonato a voi stesso nel mio castello, e che eravate cinto da persone che mi rendevano un segreto conto di tutte le vostre azioni, io vegliava su di mio fratello raccomandatemi al letto di morte dal barone di Croissi, e capirete benissimo che nei rapporti che mi si facevano, non si era obbliata questa bella passione.

» Non so, signore, rispose arrossendo Fabiano chi ha potuto dirvi....

» Non cercate negare il fatto, interruppe amichevolmente il barone, la rapidità con cui vi siete deciso a partire, dopo aver letto quella carta, ne sarebbe una pruova, quando anche non ne avessi ricevuta la confessione da madamigella di Montglat stessa.

» Come! esclamò trasportato Fabiano, essa vi ha parlato di quei bei giorni passati. Ma a vostra volta, fratello, parlatemi di lei, ve ne supplico, voi dunque la conoscete? La vedete dunque spesso? Oh di grazia! ditemi tutto ciò che ne sapete di quella cara Elisabetta. Perchè dunque mi ha lasciato

offeso con qualche inconsiderata parola. Forse ho parlato da rozzo campagnuolo, ma incolpatene la mia ignoranza nel non saper dare alle mie parole quella tornura che usasi alla corte. Non interpetrate, dunque, sì male una espressione, con la quale non ho creduto offendervi. Diffidare di voi, e perchè dunque? Non siete stato sempre per me un protettore, un amico, un secondo padre? Tronchiamo questo spiacevole discorso, fratello, e per farvi vedere quanto non merito questi rimproveri che mi fate, son pronto ad obbedire ciecamente in tutto quello che dipenderà da me, onde menare a fine l'intrapresa di cui mi avete parlato. Qualora Elisabetta e voi ne prendete parte, non può essere che onorevole e gloriosa. E non vi lascerò che nel solo caso che mi respingiate.

» Non sarà mai! caro Fabiano, rispose Alberto con veemenza, anzi da oggi in poi dobbiamo vivere insieme di cuore e di volontà.... Ma non parliamo più di questa sciocca quistione tanto dolorosa per voi che per me.

Seguirono di nuovo il cammino l'uno accanto all'altro, impreda alle diverse riflessioni che aveva fatto nascere fra loro quel altereo; Fabiano malgrado, la riconcilia-

zione che l'aveva seguita, era più tristo di prima, come Alberto più agitato.

» Fratello, interruppe il giovane Croissi, ronpendo quel silenzo, non voglio nulla rivocare alla promessa di sommissione fattovi, ma permettetemi, intanto, una quistione, una sola. Quest'intrapresa in cui la mia parte è già destinata, è forse a bene di qualche partito politico, come per esempio quello del Principe di Condè, del quale portate i coloro, e mi si dice essere voi gentiluomo.

Il barone guardò il fratello, e credè travedere qual'importanza Fabiano metteva in quella dimanda.

» Avreste dunque ripugnanza, rispos' egli tranquillamente di servire il più grand'uomo di guerra dell'epoca nostra, un principe le cui imprese saranno memorate nella storia.

» Nessuno, più di me, signor barone, ammira le militari qualità del gran Condè; ma temo molto, se sono vere le voci sparse nelle nostre pacifiche campagne, che il suo valore non sia adombrato da quello sfrenato amore di fazione che dimostra oggi dì.

Il barone non potè frenare un gesto di soddisfazione.

» È tale dunque la vostra opinione sul principe Condè, Fabiano. Ebbene, siate sicuro

» Sulla mia parola di gentiluomo, che più non vi molesterà con inutili questioni.

» E questo mi basta, fratello, rispose il barone, questa docilità ci onora entrambi, ma badate che la vostra confidenza per me sarà esposta a durissime pruove: Se avete la forza di resistervi, vi prometto la ricompensa, per voi, più preziosa e più desiderata, la mano di madamidella di Montglat.

Il giovine Croissi saltò dalla gioia.

» Sarebbe possibile? esclamò; oh! fratello per ottenere simile ricompensa affronterò mille pericoli. Ma credete che Elisabetta acconsentirà.

» Ne son sicuro, rispose vivamente il barone, e fra poco ve ne darà ella stessa la certezza, e vi prometto che fra un mese la regina regente firmerà il vostro contratto di nozze con la sua damigella di compagnia.

» Fratello, fratello, esclamò Fabiano fuori di sè per la gioia, vi obbedirò anche a costo della mia vita.

Alberto sorrise con trionfo.

» Ecco quello che mi aspettava da voi, ora siete convenevolmente disposto per la proposizione che vi si andrà a fare. Siamo dunque sicuri d'intenderci, Fabiano, e siate certo che le vostre speranze non saranno deluse.

III.

La carrozza

Nell' epoca in cui accadevono gli avvenimenti da noi narrati erasi in prima *fronda* e Parigi era lacerato dalle fazioni che resoro tanto infelici gli ultimi anni della maggioretà di Luigi XIV. Anna d'Austria, dopo l'espulsione del cardinal Mazarino, dovette lottare insiememente contro le imperiose esigenze del principe di Condè e de' suoi fratelli, usciti allora dalle prigioni d' Havre, contro le dispotiche velleità del parlamento ed infine contro le pretensioni del coadiutore Paolo di Gondy e del duca di Beau-

fort, *il re dei mercati*, arditi tribuni che, mantenevano in guinzaglio il popolo di Parigi, facendolo gridare o calmare a loro piacere, secondo richiedeva la loro politica tortuosa ed interessata. Ancora non erasi giunto alla guerra civile, che doveva più tardi scoppiare; ogni giorno Parigi era il teatro di qualche scena di disordine. I pacifici cittadini vedevono con dolore il principe di Condè ed il coadiutore recarsi al parlamento con un seguito di cinque o seicento gentiluomini, pronti a scannarsi fra loro nelle sale del palazzo di giustizia, per qualche ardito discorso dei consiglieri del parlamento. L' autorità reale, non era più rispettata, e chiunque avesse voluto agire in virtù d' un mandato legale, era trattato da Mazzarino, ingiuriato, bastonato, e parecchie volte messo a morte. Non v' era più sicurezza alcuna, senza adattare i colori della vecchia o nuova fronda ed abbracciare uno dei due partiti. In qualunque ora del giorno temevasi che un alterco fra due lacchè ubbriachi, nella sala del palazzo non recasse un terribile crollo frai partigiani di Condè e quelli del coadiutore, e quindi Parigi messo a sangue ed a fuoco, per un piccolo malinteso delle subalterne fazioni; con terrore

dicevasi che in una simile circostanza, i stessi capi credevansi incapaci d'impedire i disastri che potevono derivare da un primo spargimento di sangue.

Intanto Anna d'Austria fra i pericoli che minacciavano la monarchia, non aveva ancora creduto fuggire le fazioni che minacciavala fin nello stesso Palazzo Reale. Sottoposta a' consigli di Mazzarino che, da Breuil, ove erasi ritirato, governava ancora gli affari dello Stato, con gran scandolo dei vecchi e nuovi frondisti, aspettava il momento che le due fazioni si distrugessero fra di loro per abbatterle d'un sol colpo. Quella politica tutta passiva era senza dubbio saggia, ma Anna d' Austria, la fiera Spagnuola, era donna prima d' essere regina, e le insolenze del Principe del Condè, che esigeva sullo Stato una tale autorità che, seguendo l'espressione di Mazzarino, non mancavagli che essere coronato a Reims; l'aveva all'ultimo segno irritata. Così nella sua collera, impaziente d' aspettare l' infallibile effetto di quella prudente condotta, aveva segretamente concluso col coadiutore una specie di lega difensiva contro Condè, col promettergli il cappello di cardinale.

Quel potente alleato, che del resto ap-

poggiavasi sull'autorità di *Monsieurs* era in una volta il campione del popolo contro Mazzarino, ed il campione della corte contro il principe di Condè. Non fa d' uopo spiegare le astuzie che adoperava per sostenere quella parte in una città abbandonata alle più sfrenate passioni. Felicemente Condè aveva forza di sopportare simile fardello, senza curavasi ed avea ben misurate le sue forze prima di farsi capo d' un partito, benchè egli stesso diceva, a torto ed a ragione, che bisognavano più grandi qualità per fare un capo di partito, che un imperatore dell' Universo.

Ecco dunque quale era lo stato di Parigi quando i due Croissi giunsero alla porte Nuova che trovasi all' occidente della città. Il sole era già tramontato ed erasi sul punto di alzare il ponte levatoio. I viaggiatori preceduti dal postiglione che, annunciava il loro arrivo con un gran schioppettio di frustino, passarono il fossato e giunsero sotto l' arco della porta. A quel rumore apparvero sulla soglia d' un posto di guardia parecchi soldati della milizia borghese, ed una sentinella arrestò il postiglione frapponendo la sua alabarda.

» Alto là! bel corridore, disse burlando il milite, prima che seguiate oltre bisogna

che quei gentiluomini parlino un pò col nostro capitano, per dirgli chi sono e donde vengono... Alto! dunque, non si entra così a Parigi!

Il barone incollerito spinse il cavallo verso il borghese.

» Largo, villano, gridò in tuono imperioso, appartengo al Principe di Condè e viaggio per suo servizio.

» Va bene, rispose intimidito il borghese, ma la consegna...

« Al diavolo tu e la consegna, interruppe l'orgoglioso Croissi. Credi che possa udire le celie di un garzone di bottega.

» Ma, signore, l'ordine è del signor Prevosto.

» Tieni ecco per te.

E l'impazientito barone applicogli un vigoroso colpo di frusta; ecco come i gentiluomini d'allora trattavono la guardia cittadina.

Agli urli della sentinella accorsero i camerati brandendo le loro alabarde. Ma ancorchè inoffensiva quella milizia, il barone non giudicò saggio l'aspettare le conseguenze della sua insolenza, fece un segno al fratello ed al postiglione, e si partirono di galoppo, in modo che furono subito fuori tiro dalle guardie che

circondavono il loro camerata, proferendo impotenti minacce.

Dopo pochi minuti d'una rapida corsa per le strette e tortuose strade di Parigi, il barone credè allentarla, Guardandosi intorno, vide tutto smosso in Parigi; In fatti, le finestre e le botteghe chiudevansi frettolosamente come in un momento di tumulto, e di rado in rado qualcheduno passava rasente il muro delle case, mentre sulle piazze e nei viottoli vedevansi quà e là, sparsi numerosi gruppi di persone che discutevono rumorosamente e con vivacità.

Fabiano, per chi quelle scene erano nuove, attribuì la preoccupazione del barone alla recente avventura del porta Nuova con le guardie borghesi, e colpendo l'occasione che traversavano un terreno battuto e non lasticato, per cui diminuiva il rumore dei passi dei cavalli gli domandò con inquietudine.

» Sarebbe possibile che quei borghesi pensassero vendicarsi di quel vostro momento di furore.

Il barone guardollo meravigliato.

» E che credete che ancora pensassi a quei mali arriviti? Essi si lamenteranno col loro capitano il quale si lagnerà col prevosto che non sarà ascoltato... Andate... quella cana-

glia è abituata ai nostri modi, e la loro pelle e fatta a pruova dei nostri frustini. No! è a tutto altro che pensava. Fabiano, vedete quella gente correrequà e là con tanto timore? Ebbene qualche cosa di straordinario accade nel vicinato.

» E che importa a noi, fratello?

Quella parola fratello, pronunciata ad alta voce sembrò quella volta giungere malamente all' orecchio di Alberto.

» Ascoltate, Fabiano, diss'egli con tuono fra l' affettuoso e l' imperativo, aveva obbliato una raccomandazione; cioè, che non ripetiate il grado di parentela che ci unisce per ragioni mie particolari, che saprete più tardi, e perchè mi preme di non far sapere questo legame. Non ve ne offendete, Fabiano, continuò più dolcemente, vedendolo arrossire ricordatevi ciò che m' avete promesso.

Fu d' uopo a Fabiano di tutto il suo rispetto per il fratello per non esternar il malcontento che sentiva da quell' ingiunzione. Egli chinò il capo in segno d'ubbidienza, ma il suo cuore era mortalmente ferito e senza dubbio tali riflessioni avrebbero preso una brutta piega riguardo al barone, se un nuovo avvenimento non avesse richiamata tutta la loro attenzione.

Dopo mille voltate di stradücce erano giunti al Ponte Nuovo, che, in quell' epoca più che oggi, giustificava il suo nome, e Fabiano, che dalla sua entrata a Parigi non aveva veduto che stretti e tortuosi viottoli fu meravigliato dallo spettacolo che si offerse suoi occhi. Il Ponte Nuovo aveva allora quel particolare aspetto che i contemporanei autori hanno spesse volte tracciato. Alla estremità meridionale inalzavasi una fabbrica isolata che surmontava una torre, quell' era *il Castello Gagliardo*, di cui il primo uso è sconosciuto, ma in quell'epoca serviva di teatro ai fantocci di Briochè. La statua era allo stesso luogo ove vedasi oggi dì, nonchè il cavallo che col suo verde chiaro, ricorda il lungo spazio di tempo stato sepolto nel fondo del mare. Di rimpetto all'imboccatura della piazza Delfino, alzavansi i teatri dove un arlecchino e il suo padrone facevano mostra delle loro buffonate e lazzi ai bajordi del vicinato; uno di essi era il famoso teatro di Tabarin. All'altra estremità del Ponte, sotto il secondo arco vedevansi brillare agli ultimi raggi del crepuscolo il dorato aspetto della Samaritana, le cui campane in quel momento suonavano con tutta forza, ma che nessuno ascoltava.

In tempi ordinari il giovine Croissi avrebbe esaminato con interesse quello spettacolo per lui perfettamente nuovo, mentre in quell'epoca il ponte nuovo era il punto di riunione di tutti i sfaccendati, dei cantanti, dei spadaccini e di quelli industriosi stranieri di cui parlano i scrittori del diciassettesimo secolo. I viaggiatori erano nel punto di traversarlo quando il drammatico effetto della scena seguente, attirò tutt' intera la loro attenzione.

Un immensa folla animata e numerosa ingombrava il Ponte in tutta la sua lunghezza; le bancarozze portatili, banchi di venditori, tutto era abbattuto e rotto ai suoi piedi. Si gridava, si urtava, si rideva, e si piangeva, ed in quel tremendo caos i tiralani esercitavano con tutta destrezza le loro mani. I borghesi in abiti neri e rossi, le donne con i loro cappucci di drappo e di velluto; i bravacci di ogni partito con sciarpe rosse, isabelle, blu, si mischiavano, si confondevono, e le più bizzarre esclamazioni alzavansi al cielo, pronunciate da bocche irritate e beffarde.

Tutto quel chiasso era causato da una carrozza a quattro cavalli che, fermata in mezzo al Ponte, era talmente stretta dalla folla da tutte parti, che non poteva nè andare avanti, nè retrocedere; parecchie persone

del popolo eransi impadronite delle redini, cosa che recava grande impaccio ad un gran cocchiere dai lunghi mustacchi e con eclatante livrea, il quale non osava servirsi della forza per liberarsi da quella canaglia. Due o tre giovani che scortavano la carrozza fuggivano a destra ed a sinistra, lasciando in quel modo esposta al furore del popolo tre donne mascherate, come usavansi in quell'epoca dalle dame di alto legnaggio, ed un vecchio gentiluomo, che dimenavasi con rabbia nel fondo della carrozza.

Intanto, malgrado tutte quelle minacce nessuno del popolo osava stendere le mani verso i prigionieri; li guardavano con insolenza dalle portiere, colmandoli d'ingiurie, ma la folla non sembrava disposta venirne alle ultime; una invisibile potenza si sarebbe detto proteggerli dalle vigorose braccia che da ogni lato stendavansi.

Erano tanto numerosi quei clamori che i viaggiatori non poterono intendere una parola che loro chiarisse quel chiasso.

Fabiano girava gli occhi d'intorno con meraviglia, ma Alberto che era assuefatto a simili scene non trovava nulla di straordinario in quell'avvenimento, quindi pensò guadagnare per diversa strada il sobborgo

S. Germano, ove abitava. Ma nel momento di voltare, un nuovo colpo d'occhio gettato sulla carrozza lo fermò di nuovo; osservava il gran cocchiere dai lunghi mustacchi, il quale indossava la livrea della regina a; quella riflessione lo colpì vivamente. Saltò dal suo cavallo ed avvicinandosi ad un giovinetto in sottana nera che sembrava uno scolare di teologia, e che malgrado la gravità dell' abito gridava più degli altri, gli dimandò con vivacità.

» Eh i signor scolare, potreste dirmi la causa di questo tumulto? Che diavolo ha quella buona gente per gridare in tal modo, intorno a quella carrozza.

Lo scolare voltossi lestamente, sentendosi così interrogato, e senza dubbio disposto ha usare dei suoi modi burleschi verso il curioso che osava interromperlo; ma al vedere un cavaliere di buona cera, ben'accompagnato, e cinto dalla sciarpa del Principe di Condè, gli passò d' un subito qualunque voglia di scherzare.

Grammatici certant, signore, rispose, cioè a dire in francese, non ne so nulla. Ma non trovate, molto bello come me, il veder gridare in tal modo il popolo, ed in vero

era molto tempo che non si vedeva nulla a Parigi.

E voltandosi nuovamente verso la folla gridò con voce acuta.

» Viva la fronda! A morte il Mazzarino! *Euge! Macte animo*, bravi borghesi. Pazzo colui che conserva i suoi polmoni per una migliore occasione!

Il barone gittò uno sguardo di sprezzo sul suo interlocutore, ed accincevasi a dimandare a qualche altro meglio informato e più grave, quando l'interrogato a sua volta volgendosi verso di lui:

» Orbè! signor gentiluomo, disse, se avete veduta la corte, potete dirmi se quel gran gaglioffo, seduto lassù, come Apollo sulla cima del Parnaso (e mostrava il cocchiere della carrozza) indossa realmente la livrea della Regina Anna, *vulgo dicta* d' Austria *pessima quaedam virago*?

» La regina, ripetè il barone, che udì quella parola fra le pedantesche frasi dello scolare, sarebbe veramente la regente?

» *Fama refert*, si dice almeno, rispose il teologo.

» Ah! quale imprudenza! riprese il barone agitatissimo, e dimenticando a chi diriggevasi, no! ma può essere, ella non sarebbe

uscita così, senza guardie, esponendosi alla collera del popolaccio.

Lo scolare guardollo meravigliato.

» No, seguitò il barone, con aria allarmata, come se quella proposizione avesse risvegliato in lui dell'idee per un momento assopite non voglio ; Fabiano che ci mischiassimo in tutto ciò, non vorrei soprattutto che qualche amico del Principe di Condè ci vedesse qui uniti insieme; per ora ci fa d' uopo non attirare su noi sguardi curiosi voi non sapete quanto è importante che nessuno ci veda. . . . Ritorniamo sui nostri passi, e cercate di nascondervi il viso. Maledetta sia la carrozza, e quel che contiene! Seguitemi Fabiano;siamo forse rimasti di troppo qui.

Calcò il cappello sugli occhi e si diresse per altra via. Il giovine Croissi imitò il fratello con ripugnanza,ma era già troppo tardi per ritornare in dietro. Durante i pochi minuti che erano stati fermati, una gran quantità di carrozze e di carri eransi accumulate all' estremità del ponte, formando una barricata all' imboccatura della strada Monnaie. Forza fu dunque ai viaggiatori ritornare al loro primiero progetto, e dirigersi verso la strada Delfino, traversando quel tumulto.

Avvolgetevi nel vostro mantello,e abbassate

meglio il vostro cappello sugli occhi, disse Alberto a Fabiano.

Fabiano cedeva, ma con ripugnanza, a quelle ingiunzioni di cui non comprendeva il bisogno; intanto, per abitudine di obbedire, celossi il volto nel mantello. Alberto egli stesso, sembrava usare tutte le possibile precauzioni onde non essere riconosciuto e scanzava il più che poteva i gruppi dove vedeva sciarpe isabelle.

Avanzaronsi in tal modo pochi passi, quasi trasportati essi ed i loro cavalli dalla folla che stringevansi all'angolo della strada Delfino. Si gridava e si minacciava contro le loro cavalcature di cui è facile il comprendere l'importunità in quella folla.

Finalmente trovaronsi a poca distanza dalla carrozza, oggetto di tutto quel rumore, e di rincontro alle portiere di cui le lastre erano abbassate. Fabiano non potè fare ammeno di gettare uno sguardo di compassione sulle persone che la occupavono. La loro posizione diveniva di più in più critica: i furiosi non contentavansi più d'ingiuriarli, minacciavano col pugno stretto, mentre parecchie pietre avevano già fatto risuonare la carrozza. Le donne assediate in quella guisa piangevano a calde lagrime e pregavano a mani giunte

i loro feroci persecutori; il cavaliere che le accompagnava e che sembrava attirare una parte della pubblica avversione, era pallido di collera, e pareva pronto a slanciarsi la spada alla mano sul popolo. Ora, l'irritazione era tale in quel momento che il primo colpo partito, o la minima resistenza sarebbe bastata per far mettere in pezzi la carrozza e chi racchiudeva.

Fabiano sentì la sua volontà rivoltarsi contro l'ordine ricevuto dal fratello, vedendo la disperazione di quelle povere dame; ma era tanto il potere che aveva su di lui Alberto che sarebbe passato stornando il capo.

Mentre che egli guardava la vettura, da questa partì un grido ed una delle dame minacciate dal popolo sollevando la maschera, lasciò scorgere i lineamente pallidi e smorti di una giovinetta bella e commovente nel suo terrore. Ella stese le braccia con gesto nobile ed animato verso il giovine Croissi, e gridò con voce acuta:

» Fabiano . . . . Sig. di Croissi . . . . in nome del Cielo soccorreteci!

Quella giovinetta era la contessa di Montglat compagna d'infanzia di Fabiano.

Senza dubbio egli non udì quel grido fra gli urli del popolo, ma quella voce, quel

gesto supplicante, quei commoventi lineamenti della sua cara Elisabetta elettrizzarono il giovine gentiluomo. Non pensò più al pericolo nè alla raccomandazione del barone e conficcando i speroni nei fianchi del cavallo slanciossi fra la folla gridando con voce di tuono:

» A me, signor barone a me!

» Fermatevi, Fabiano, fermatevi, gridò spaventato Alberto, lasciate a me quest'affare, ci penserò io...

Ma Fabiano più non lo udiva, e le sue parole furono perdute fra l'orribile tumulto causato da quel subitaneo attacco. Il giovine Croissi con gli occhi scintillanti, le narici gonfie di collera, spingeva innanzi il suo cavallo, rompendo e rinversando tutto ciò che incontrava sul suo passaggio, usando rapidamente e con prodigio inaudito del suo frustino. Puossi facilmente immaginare l'effetto che produsse quell' inaspettata carica su gli oziosi che incombravano il ponte; grida di rabbia e di vendetta alzaronsi al cielo da ogni parte, ma senza che alcuno osasse recarsi alla portata di quel terribile frustino, che imprimeva terribili e sanguinosi segni, e quella folla tanto compatta un momento prima, s' aprì e lasciò un lungo

passaggio fino alla carrozza, Fabiano profittò di quel primo istante di sorpresa per scacciare i miserabili che s'erano impadroniti delle redini dei cavalli, per fare un segno al cocchiere che, comprendendo la sua intenzione sferzò i cavalli e partì di gran galoppo senza che nessuno del popolo pensasse ad altro che evitare di essere schiacciato sotto le ruote della pesante macchina.

Pochi secondi erano bastati a Fabiano per eseguire quella liberazione.

Il giovine Croissi volle seguire la carrozza. Appena questa erasi messa in moto Elisabetta erasi mostrata alla portiera ed avevagli fatta un segno;era quello un ringraziamento? era una proibizione d'accompagnarlo? lo ignorava. Egli volle fuggire, ma non ne ebbe la possibilità, invano conficcò di nuovo gli speroni nei fianchi del cavallo che questo, sfinito dalle pruove di coraggio esatte dal giovine gentiluomo, nitrì tristamente e s'abbattè col suo cavaliere.

Fabiano non era ferito, ma non per questo si credè meno perduto, la folla sbalordita per un momento del suo ardire, gli fu sopra gridando rabbiosa. Non ebbe che il tempo di gettare un ultimo sguardo alla carrozza che allontana-

vasi ed a cui più nessuno pensava, e si sentì afferrato da mille mani robuste e brutali. Per pochi secondi fu ballottato da uno ed un altro con una terribile violenza; traballava come ubbliaco fra i forsenati che se ne erano impatroniti.

» È un mazzarino! gridava un grosso beccaio, sulla fronte del quale vedevasi impressa una sanguinosa striccia lasciatagli dal frustino di Fabiano. Ah! vuol menare il popolo di Parigi a colpi di striglia, il furfante! Andiamo, un colpo di mano, gettiamolo nel fiume! gettiamolo dal ponte.

» Si! si! alla Senna ripeterono mille voci, è un mazzarino!

» A morte il mazarino!

Fabiano ancora stordito dalla caduta e da quei maltrattamenti fu facilmente sollevato e condotto al parapetto del ponte. Non tentò veruna resistenza, capiva essere inutile; gittossi d'intorno uno sguardo per cercare del fratello, ma questi era sparito.

La situazione di Fabiano era disperata; in preda alla rabbia di quella moltitudine non rimanevagli che raccomandare l'anima sua a Dio, e morire da cristiano.

Un soccorso inaspettato giunse in suo favore.

» Un momento, amici, un momento! gridò un vecchio, al cui abito nero riconoscevasi un borghese, che forse era stato commosso dalla giovinezza e dal coraggio di Croissi, state attenti, non prendiate qualche ranghio! Questo gentiluomo sembra appartenere al Principe. Non vedete la sciarpa isabella, sapete bene che il signor Principe sarebbe mal contento se sapesse che uno delle sue genti fosse stato ammazzato dal popolo Parigino.

Quella osservazione raffreddò alquanto l' accanimento dei rivoltosi, che mostrarono una certa esitazione. Fabiano credè opportuno tentare un' ultimo sforzo per sfuggire alla terribile sorte che minacciavalo.

» Miserabili! gridò, cercando dominare il rumore della folla, potreste pagare ben cara la vostra violenza; sono gentiluomo; ed ho degli amici potenti.

Fu interrotto da orribili imprecauzioni.

» Per bacco! riprese ironicamente il beccaio. Ecco un bel gentiluomo il cui mantello e abito di panno ordinario mi fa ricordare quello del mio defunto padre! Avete mai veduto fra il seguito di Sua Altezza, nobili di sì miserabile apparenza? Costui è un' emissario del cardinale. Non lo ravvisate al suo accento. In quanto alla

sciarpa isabella, chi diavolo impedirebbe allo stesso mazazrino di adottarla.

» Si! si! ripresero nuovamente taluno furiosi.

» Ma finalmente che delitto ha mai commesso quel povero giovine da meritare una si trista punizione?

» Non vedete il mio viso? esclamò irritato il beccaio cercando stagnare il sangue che calava dalla sua ferita.

» Egli mi ha rotolato ai piedi del suo cavallo gridò un'altro.

» Ha mancato farmi schiacciare sotto le ruote della carrozza!

» E poi, riprese il beccaio, è venuto in soccorso di quella dannata regina, a cui il popolo dava una piccola lezione. Fa d'uopo che facciamo da noi stessi le nostre dimostranze qualora ella non presta ascolto a quelle del parlamento. Io aveva a dirle più di altre venti cose quando è giunto quel bravaccio; Andiamo, basta, all'acqua il mazzarino! e viva il re!

» Viva il re! ripete la folla, morte al mazzarino! Fabiano fu in un momento tratto al parapetto. Il vecchio borghese volse il capo con orrore, ma non osò intercedere dippiù.

» Aspettate *favete linguis*, gridò lo sco-

fare che erasi trascinato fin là; non lasciate partire quel gentiluomo senza che abbia bevuto prima alla salute del suo caro cardinale!

Quella feroce burla eccitò lunghi scrosci di risa. I carnefeci fermaronsi abbandonandosi ad una clamorosa ilarità.

»Bravissimo! si gridò da tutte parti, alla salute del cardinale».

Fabiano non gettò che un sguardo di disprezzo sul crudele burlone, ma questi aveva un motivo segreto per divertire il popolo in quel modo, poichè voltavansi incessantemente verso un gruppo di cavalieri fermati all'angolo della strada Delfino. Nel momento che quei furiosi ricominciavano per dare effetto al loro terribile progetto, egli li ritenne nuovamente con una forzata gaiezza.

» Un momento dunque, *homines imprudentissimi* esclamò! Come volete che questi bevi alla salute del cardinale senza che siavi alcuno chi bevi in sua compagnia? Bisognerebbe...

Ma quella volta fu interrotto dal feroce beccaio, che forse suppose le sue buoni intenzioni.

» Andiamo, silenzio, per bacco! altrimenti ti farò fare un brindisi con lui, e voi altri

continuò, dirigendosi a coloro che lo circondavano, finiamola subito.

Un ourrà generale accolse quelle parole. Fabiano fu per la terza volta alzato, e vide, al di sotto di lui, le onde gialle e profonde che dovevano inghiottirlo. Pensò a Dio, ad Elisabetta e vide il pericolo senza tremare. Già lo avevano levato in alto, già lo bilanciavano al di sopra dell' abisso, già qualche robusta mano cominciava a lascialo...

» Fermatevi, disgraziati, fermatevi ? s'udì gridare una sonora voce, quai per colui che osa toccare un capello a quel gentiluomo; lo dichiaro nemico del re o della fronda.

» Il coadiutore, gridò lo scolare in voce acuta, slanciandosi per ritenere Fabiano, largo al Signor Coadiutore.

Quel nome produsse un effetto magico il giovine Croissi fu in un secondo messo in piedi, ed ognuno cercò darsi una aspetto tranquillo per non farsi credere attore in quella scena di disordine. Nello stesso tempo la folla s'aprì e lasciò un largo passaggio all'individuo che calmava in quel modo le tempeste popolari.

Era un uomo di trentasei anni al più, di media statura, e di volto nobile, abbenchè irregolare. Nei suoi lineamenti e nella sua

persona vedavasi qualche cosa che partecipava si del gentiluomo ardito, spiritoso e dissoluto, secondo quell' epoca, che d' uomo di Chiesa pacifica ed insinuante. L'attitudine n'era grave, i suoi occhi erano pieni di fuoco, arditi e scaltri. Il costume che allora indossava non avea nulla d'ecclesiastico, ed egli stesso sembrava imbarazzato in quell'abito di cavaliere

Le gambe alquanto torte non sembravano adatte quel costume. Una larga parrucca ed un cappello, di cui il cordone era una fronda di seta adornato da una bianca penna celavagli interamente la chierica. Indossava un abito di seta violetta, e come i calzoni tutto senza ornamenti; le sue grosse botte con lunghi speroni erano coverte di polvere, stringeva un frustino dimostrando in tal modo giungere da un viaggio. Tutto testimoniava in lui non essere allora disposto a comparire al pubblico e che una forte ragione l' avea costretto a tradire il suo incognito.

Quell'uomo, come abbiamo detto, era Paolo di Gondy, coadiutore dell' arcivescovato di Parigi, che divenne poi tanto celebre sotto il nome di cardinale di Retz.

Regnò per un momento un certo dubbio nel popolo, che senza dubbio non era abituato a vedere il suo tribuno in quel costu-

me, ma fu tosto riconosciuto, e mille voci gridarono su tutti i tuoni con grande infusiasmo:

» Viva la fronda! viva il coadiutore!

Il capo di partito sorrise, ed avanzossi lentamente fra le due muraglie umane formate dal popolo a dritta ed a sinistra. Ad uno fece un' amichevole segno, ad un altro disse qualche amichevole parola, e giunse fino a Fabiano che mantenevasi al parapetto del ponte pallido e senza voce; quantunque non scorgevasi in lui nulla di timido o d'umiliante, era solo sbalordito dall' immenso pericolo in cui era incorso.

Il coadiutore girò gli occhi d' aquila sugli astanti, poi li fermò su colui che veniva dal salvare da una sicura morte e disse inarcando le ciglia:

» Bravo, miei amici, credo che giungessi in tempo per impedirvi di commettere una cattiva azione. Sapete che il malmenare un povero gentiluomo per una piccola bagattella è offendere Dio ed il re?

» Monsignore, disse il beccaio che era stato dei più acerrimi persecutori di Fabiano, quel cadetto s'è gettato su di noi a gran colpi di frusta, perchè il popolo faceva le sue lagnanze a quella orgogliosa spagnuola, la regina Anna . . . . . .

» Prima di tutto, in quella carrozza non eravi la regina, ma sibbene tre povere dame che ritornavano dalla loro devozione alle Carmelitane, e se fosse stata pure la regina dovevate rispettarla come vostra sovrana e padrona.

Un impercettibile mormorio udissi per la folla.

» Vostra Eccellenza non ha sempre detto questo, disse il beccaio in aria di malcontento.

Il coadiotore arrossì leggermente, stornò il capo e riprese sorridendo.

» Andiamo, pace per ora: disperdetevi amici miei, e lasciatemi solo con quel povero diavolo che avete quasi accoppato. Spero mi crediate abbastanza vostro amico per rimanerlo in mia guardia. Se è colpevole siate sicuro che si farà giustizia. Andiamo. Addio, figli miei, son di ritorno da un piccolo viaggio per bene dallo Stato e sono stanco e travagliato.

» Viva il coadiutore gridò la folla disperdendosi.

Qualche curioso più ostinato era rimasto a certa distanza per vedere la fine di quella scena; Paolo di Gondy li guardava con una certa petulanza, che male adattavasi alle gra-

vi forme e modesti che affettava in quel momento, e finì col minacciare due o tre dei più importuni col manico del suo frustino. Un piccolo gruppo di gentiluomini, rimasto fin'allora in disparte avanzossi e venne a terminare ciò che aveva incominciato il coadiutore colla sua influenza e in pochi momenti quella compatta massa di popolo lasciò libero il cammino alle persone di affari che abbondono in quel luogo in ogni tempo.

Mentre che calmavasi in quel modo quel tremento tumulto, come tanti altri anche più terribili in apparenza il coadiutore s'era avvicinato a Fabiano che era ritornato perfettamente in se dallo sbalordimento cagionatagli da quell' avvenimento, e riprendeva finalmente tutta la sua presenza di spirito. Manifestò al suo liberatore vivi ringraziamenti per il segnalato servizio che avevagli reso; il coadiutore l'interruppe, mettendo un dito sulle labbra.

» Imprudente! mormorò, che potevate mai aspettarvi dalla più temeraria e folle azione che si abbia mai potuto immaginare? Giovinotto, coloro che hanno contato sul vostro coraggio non si sono punto ingannati: desidererei intanto che non vi trovassero perfettamente come vorrebbero.

Fabiano nella sua agitazione non giunse a

comprendere il senzo misterioso che racchiudevasi in quelle parole.

» Signore, egli rispose, mi avete reso un'immenso servizio; non temerei un'onorevole morte su d'un campo di battaglia, nè esiterei un istante ad affrontarla per un amico, ma il contatto di quella miserabile canaglia mi ha agghiacciato i sensi e...

» Silenzio, uno giovine, silenzio interruppe nuovamente il coadiutore, guardando a lui d'intorno con diffidenza, pensate che quella canaglia è molto al disopra d'un gentiluomo quando è più forte, e se qualche volta s'accorgesse che... Ma credete a me, mio cadetto; non restiamo quì dippiù; non amo farmi vedere in tal modo in pubblico, ed è stato il vostro pericolo proprio eminente che mi ha fatto mostrare in abiti sì contrari al mio gusto ed alla mia santa professione, continuò sorridendo in modo particolare. Fa d'uopo che io rientri nel chiostro di Nostra Donna. Ma voi, amico mio, se volete che vi faccia accompagnare acciò non affrontiate i cattivi incontri in cui potreste incorrere ritoniando a vostra casa.

» Sono straniero, signore, rispose il giovine Croissi con imbarazzo, ed è la prima volta che vedo Parigi....

» Come! interruppe il coadiutore, guardandolo con occhi penetranti,e siete solo qui, non avete nè alloggio , nè raccomandazioni, nè compagno di viaggio ? Ecco che è singolare!

» Io non era solo, quando quella canaglia s'è impadronita di me.

» Ma colui che vi accompagnava v' ha vilmente abbandonato, n'è vero?

» Non oserei dirlo, signore, rispose Fabbiano arrossendo di un sospetto troppo ben fondato.

» E questa condotta, riprese il suo interlocutore lentamente e calçando ogni parola, è altrettanto più vile perchè d'un fratello,non n' è così sig. Fabiano di Croissi?

Il giovine gentiluomo trasalì, e non potè frenare un'esclamazione di sorpresa vedendosi tanto ben conosciuto da un eminente personaggio,che vedeva per la prima volta.

Il coadiutore sorrise del suo imbarazzo e riprese con una singolare volubilità avvicinandoglisi.

» Ascoltate,mio cadetto. Non vi tormentate a sciogliere un' enigma che non potete ancora comprendere, suppongo. Quello che posso dirvi si è che vostro fratello ha avute buone ragioni per non mostrarsi in pubblico in

quel momento, e per non prendere parte al pericolo che avete bravato con tanta temerità. Del resto, non istate in pensiero per lui, che appena mi sarò allontanato da voi vi sarà vicino. Per vostro proprio interesse, vi consiglio a non tenergli parola della nostra conversazione, e se credete dovermi un poco di riconoscenza per il servigio resovi, non obbliate il segreto avviso che oggi vi è stato compartito dal maestro di posta Pichard.

» Un segreto avviso, ripetè Fabiano con meraviglia.

Il coadiutore per la seconda volta mise il dito sulle labbra:

» Andiamo, figliuol mio, andiamo, riprese ad alta voce e con bontà, non dimenticate ringraziare il Cielo per la vostra liberazione, e cercate meritare le sue grazie. Ci rivedremo forse fra poco.

Terminando quelle parole salutò Fabiano, e ritornò per riunirsi al gruppo di cavalieri che attendevalo all' imboccatura della piazza Delfino. S' accorse allora che parecchi curiosi erano rimasti a qualche distanza durante il suo colloquio.

» Ebbene furfanti, disse egli incollerito e andandogli incontro col frustino in alto. Che aspettate qui? Che volete?

» La vostra benedizione, monsignore, rispose inchinandosi lo scolare, che già conosciamo, con aria ippocrita.

Il coadiutore toccò col manico del suo frustino la spalla del cattivo burlone e gli disse con familiarità.

» Come ti chiami? Credo averti già veduto altravolta.

» Mi chiamo Eustacchio Vireton, monsignore, rispose lo scolare, ed aggiungete che alla Sorbonne, ove la mia povertà non m'ha permesso, seguire i miei studii, mi chiamavono per soprannome *Loquax*, per talune ragioni che non mi vergogno palesare. Ho di già reso qualche piccolo serviggio al partito di vostro Eminenza.

» Ebbene, padron Loquax, riprese il coadiutore mostrandogli Fabiano, bada un poco acciò quel gentiluomo raggiunga i suoi amici. Mi capisci. Vieni poi a ritrovarmi al monastero; amo molto i giovani del tuo carattere, e particolarmente, quando hanno il cuore ardito come la lingua.

Detto quell'equivoco complimento, Paolo di Gondy salutò la folla, saltò a cavallo, e s'allontanò col suo brillante corteggio di gentiluomini, di paggi e lacchè, fra mille evviva.

Tutto fiero per l'ordine ricevuto e di cui perfettamente ne comprendeva l'interesse, lo scolare Eustacchio Vireton, o *Loquex* come piacerà meglio chiamarlo, s'avanzò verso Fabiano per offrirgli i suoi servigi, ma inutilmente, perchè appena sparito il coaditore all'angolo della Piazza Delfino, il barone di Croissi, seguito dal postiglione, che conduceva per la briglia il cavallo di Fabiano, comparì all'angolo della strada degli *Orefici*. Giunto vicino a suo fratello, mise silenziosamente piede a terra, ed aiutò Fabiano, tutto stordito dalla lotta sostenuta a montare in sella; e partirono senza pronunciare parola, e senza ascoltare lo scolare che voleva esser di guida e guardia al protetto dal capo dei frondisti.

Eustacchio, molto curioso, si mise a seguirli, cosa non molto difficile essendo i loro cavalli stanchi di fatica, e particolarmente quello di Fabiano che sembrava vicino ad abbattersi nuovamente ad ogni passo.

Dopo quella avventura, che fu per riuscire tanto male per Fabiano, i due fratelli in luogo di dirigersi verso il sobborgo S. Germano, si avviarono per la strada degli Orefici, e si inoltrarono nelle vie oscure e fangose del quartiere S. Giacomo. Entrambi guardavono il silenzio; il barone per un senti-

mento d'inquietudine e collera; Fabiano forse per un poco di vergogna d'essersi imprudentemente esposto ad una posizione crudele e ridicola, contro i consigni del fratello. Il postiglione li seguiva pochi passi in dietro, mormorando contro gli incidenti che avrebbero potuto far perdere al suo padrone tre dei migliori cavalli, ed esposto lui a qualche pericolo nell'imbroglio del Ponte Nuovo.

Nell'entrare in una strada tortuosa e deserta di quel vecchio quartiere il barone avvicinò il suo cavallo a quello del fratello.

» Signore, diss'egli con tuono secco e severo, per ora non potete abitare la mia dimora e alloggerete in qualche locanda poco frequentata. Se sareste riconosciuto, doveste dare severi conti alla giustizia o almeno diventireste la favola dell'intero Parigi; bisogna che per vostra sicurezza vi celiate. Avete infranti i miei ordini con un incompressibile follia, e bisogna pagarne il fio.

» Mi sono almeno esposto solo al pericolo di quella follia, rispose il giovine Croissi con amarezza; doveva, dunque, lasciare insultare, e forse lapidare sotto i miei occhi una nobile giovinetta che amo più della mia vita.

» Approvo, riprese il barone con un'aria

d'indulgenza, che non potete comprendere i vostri torti, come i motivi che mi hanno impedito di venire in vostro soccorso, per un atto di generosità lodabile forse in se stessa. Mi conoscete abbastanza Fabiano, per esser sicuro che la viltà non è stata la ragione dei miei divisamenti, verso la canaglia che vi ha si orribilmente maltrattato, ma debbo pure dirvi che la vostra temerità ha messo per un istante in pericolo l'importante progetto per cui ho bisogno del vostro aiuto, e che può formare la vostra e mia fortuna.

E sospirò profondamente. Quella dolcezza e quell'indulgenza commosse Fabiano, che si aspettava a più duri rimproveri per parte del fratello.

» Signor Barone, diss'egli timidamente, sono disposto a tutto ciò che fa d'uopo, onde riparare i miei torti, se sono realmente colpevole ai vostri occhi.

» Proveremo dunque, rispose Alberto tutto pensieroso, e per incominciare ecco ciò che ho deciso: andrete ad alloggiare in un'albergo ove passerete per un figlio di famiglia venuto in Parigi per ristabilire la sua salute. M'incaricherò di comporre una favola; voi solamente, non mi dismentirete. Non sortirete dalla vostra camera per qualche giorno,

e se sarete prudunte, ed userete le precauzioni che da voi esiggo, forse non è tutto perduto.

» Aderisco a tutto, signore, disse Fabiano con umiltà, e desidero che la mia sommissione vi provi quanto sia dolente d'essere incorso nella vostra disgrazia.

» Benissimo, rispose il barone con soddisfazione, vedo çon piacere, o Fabiano, che siete pronto a riconoscere i vostri torti come nel commetterli, ma continuò in tuono di diffidenza ora che siamo soli devo farvi una quistione: il coadiutore, quel gentiluomo che vi ha salvato e che vi ha fatto subire una specie d'interrogatorio; sa egli il vostro nome ?

» Io non gliel'ho palesato, rispose arrosendo Fabiano, che si rammentò delle pressanti raccomandazioni fattagli dal suo liberatore, non ha nulla saputo, nè di voi nè di me.

» Andiano, va tutto meglio di quello che non sperava, mormorò con gioia il barone, continuate ad avere confidenza in vostro fratello e ve ne troverete contento.

Erano giunti dinnanzi ad una vecchia casa tutta affumicata, nella strada Huchette. Non eravi in quell'epoca l'abitudine di na-

scondere sotto pomposi nomi le cose comuni e quella dimora, che oggi di chiamerebbesi, *locanda ammobiliata*, non aveva altro che il modesto nome di albergo. Una grande insegna, piazzata sulla porta era ornata da tre uccelli bianchi d' una meravigliosa pittura, ed affine che i passeggieri non si fossero ingannati sulla specie di quei volatili, vi si era al di sopra scritto. *Ai tre piccioni: buon alloggio*. Nulla non era più chiaro.

L' arrivo della piccola cavalcata produsse gran meraviglia in quel quartiere plebeo, ma i viaggiatori affrettaronsi a smontare, ed il postiglione fu concedato, recando seco una larga ricompensa per la parte avuta nelle disgrazie dei viaggiatori; dopo ciò i due fratelli entrarono nell'albergo. Dopo circa un quarto d' ora, il barone ne uscì solo, rimanendo suo fratello confidato alle cure dell' albergatore, al quale fece lunghe raccomandazioni a voce bassa, e s'incaminò a piedi verso il quartiere più aristocratico ove trovavasi la sua dimora.

IV.

Eustacchio Vireton

L'indomani mattino, verso l'ora in cui la maggior parte degli abitanti di Parigi erano immersi in profondo sonno, era assiso in una camera dell'albergo da noi menzionato, Fabiano di Crossi che seguendo le sue abitudini campestri era già levato e si occupava con tutte le sue mentali facoltà a scrivere una lettera a madamigella di Montglat. Egli aveva passata la notte in continua agitazione e pentivasi di non aver pregato il fratello di recargli nuove della giovine contessa ; così non appena spuntata l'aurora ,

non potendo vincere le sue inquietudini erasi messo a scrivere alla sua amica d' infanzia, senza ancora pensare al modo come farle pervenire la sua missiva.

La camera che occupava era piccola e meschina, illuminata da una sola finestra sporgente nella corte dell' albergo; un vecchio letto a baldacchino, un' armadio senza chiave, e poche sedie la mobiliavano, senza ornarla, unitamente alla tavola zoppa, su cui scriveva ed a un pezzo di specchio. Fabiano era troppo preoccupato per osservare il miserabile ritiro ove l'avevano rilegato i misteriori timori di suo fratello, e neanche il rumore che saliva dalla strada era bastante a stornarlo dalla sua occupazione.

Nel momento che stava per chiudere la lettera e pensare al modo come farla pervenire alla sua amica, un chiasso spaventevole si udì nel piano inferiore della casa. Sembrava che una forte querela si fosse impegnata fra due uomini, dei quali nè l'uno nè l' altro pareva volesse cedere, e come quel rumore sembrava vie più avvicinarsi, Fabiano per un sentimento di curiosità si mise ad ascoltare le furiose parole che sembravano partire dal basso delle scale.

» Vi ripeto che salirò, malgrado voi, vec-

chio ignorante gridava una voce acuta e penetrante, che embro a Fabiano aver udita altra volta, senza potersi ricordare dove e quando; vi ripeto che quel gentiluomo è mio amico, e esse è stato raccomandato da persona molto migliore di voi e di me, e ieri al suo arrivo ho avuta l'occasione di rendergli un importante servigio.

» Ma finalmente che sperate forse che ieri io credi che quel gentiluomo arrivato essi e che non conosce ancora Parigi, sia amico d'un piccolo scolare come voi. E poi, vi dico, che non vuol vedere nessuno, e ha ordinato espressamente di non essere distolto. Così dunque uscite subito o chiamerò i miei garzoni, e vi farò ben ben strigliare.

» Ti strofinerò io stesso, *o hominum imprudentissime* gridò minacciando l'incognito, *vado retro satanas*, o vedrai come tratto gli insolenti.

Quel parlare, metà francese e metà latino, gli fece rammentare il facezioso scolare che aveva incontrato in un momento critico. Quantunque non avesse alcuna ragione per desiderare la presenza di quel personaggio, pure fu sorpreso dall'insistenza che Eustacchio metteva per giungere fino a lui; volle uscire dalla sua camera per conoscere la

ragione di quella mattinale visita, e allora solo si accorse essere chiusa la porta.

L'idea che suo fratello avesse ordinato di tenerlo prigioniero là dentro, gli fece affluire tutto il sangue alle tempia. Quantunque d'un carattere calmo e prudente, pure sappiamo che non mancava nè di energia nè di vivacità. A sua volta unì la sua voce a quella dei discordanti, ordinò che gli fosse aperto nel tuono più imperioso che possa assumersi.

Quella voce impose silenzio ai disputanti del piano inferiore, e quando compresero la natura delle parole di Fabiano, il teologo riprese in tuono ancora più forte ed acuto:

» Ebbene, cattivo soggetto della corte dei miracoli, non senti che quel gentiluomo desidera vedermi, e t'ordina aprirgli? Pretenderesti togliergli la libertà! *Proh! Die immortales!* nè io supponeva...

Aprite, aprite dunque, gridò Fabiano, battendo con violenza contro la porta.

Così alle strette, l'albergatore mormorando si decise ad aprire. Il primo movimento di Fabiano fu quello di slanciarglisi contro e con veementi imprecauzioni; ma invece di trovarsi dinnanzi all'oste, si vide

nelle braccia dello scolare che lo strinse al seno fortemente e con trasporto.

Quomodo vales illustrissime domine? Signore, vostro umilissimo servo. Guarda, continuò volgendosi all' albergatore, come mi si riceve. Che questa sia una lezione per gli imbecilli della tua specie, quando trattasi di persone di scienze e di lettere come quel signore e me.

Fabiano meravigliato da quella singolare familiarità, si liberò dalle braccia di Eustacchio, e lo guardò con attenzione.

Questi senza imbarazzassi di quell'esame, lo colmava di complimenti e d' offerte di servigi assumento un aria di corte, e dirizzandosi fieramente nel suo abito nero. Croissi l'interruppe nel meglio del suo fraseggio.

» Non comprendo, signore, disse freddamente, a che attribuire l'onore della vostra visita, ma prima, bisogna che dica a quell'uomo (e dirigevasi all'oste) che non voglio essere ritenuto qui dentro e che mi si rimetta subito la chiave, o lascerò al momento il suo albergo.

» Signore, rispose l'oste perblesso, il parente che ieri qui vi accompagnò mi ha ordinato di . . .

» Colui che qui mi ha condotto, riprese

Fabiano, ha dritto ai miei riguardi ed al mio rispetto, ma non ad una completa obbedienza da parte mia. Pensate a ciò che fate, o uscirò all'istante da qui. E bene...

- In questo caso, e poichè lo volete assolutamente, ecco la chiave disse l'oste presentandogliela ma ve la vedrete voi col vostro parente, io me ne lavo le mani.

Ed uscì mormorando qualche cosa, che i due giovani non poterono comprendere.

Restato solo col giovine Croissi, Eustacchio, prese una sedia e sedette di fronte a Fabiano, ricominciando i suoi complimenti. Il provinciale era meravigliato dell' impertubalità della sua nuova conoscenza, ed aveva preso il partito di riderne, attentendo che lo scolare volesse una volta spiegarsi, ma vedendo che Eustacchio se ne dava poco pena di farla l' interruppe freddamente:

» Di grazia, signore, finitela con tutte queste gentilezze che io non merito e spiegatemi in che posso esservi utile. La nostra conoscenza è ben recente ed è stata fatta in circostanze così cattive che non sarei troppo propenso a coltivarla, nè credo che la vostra condotta, nella passata avventura, valga a meritare i miei ringraziamenti.

Quell'allusione alle sciocchezze dette dallo scolare mentre Fabiano era in preda al furore del popolo non lo sconcertò affatto.

» O ingratutudine umana ; esclamò egli in tuono tragi-comico, *o tempora o mores*, sarebbe mai possibile che un giovine pieno di giudizio come voi si appigliasse all'apparenza, come un uomo volgare. Non avevate dunque osservato, continuò in diverso tuono, che quelle celie non avevano altro scopo che arrestare per un momento il furore del popolo, e dare il tempo al coadiutore di giungere fino a voi?

» Se è così, signore, continuò nel medesimo tuono di freddezza Fabiano, ricevete i miei complimenti per la parte da voi presa nella mia liberazione, ma ancora una volta, non credo attribuire la vostra visita al desiderio di far valere il vostro servigio.

» Un servigio, disse lo scolare con indifferenza, andiamo dunque, non parliamo più di simile bagattella. Desidero renderne sempre in tali occasioni ai galantuomini. No, signore, no, non era questa la mia intenzione venendo qui, ma sibene quella di assicurarmi che non vi trovevate male in seguito dell' avventura di ieri, e offrirvi la mia amicizia in cambio della vostra.

Fabiano nella sua campestre schiettezza non comprendeva ancor nulla di quella fraseologia di gentilezze, tanto in voga allora a Parigi, ed accolse molto male le parole del suo importuno visitante.

» Sto benissimo, signore, e riguardo alla mia amicizia, essa è si poca cosa, che non vi si troverebbe gran che nel coltivarla.

Ciò detto, s'alzò onde congedare l'importuno, ma Eustacchio fece finta di non accorgergersene e seguitò con più flemma.

Siete molto modesto, signore; ma se non volete offrirmi la vostra amicizia potete bene accettare i miei servigi che potranno forse esservi utili *boni quoniam convenimus ambo*; così, dunque, disponete di me, del mio credito alla corte, ed altrove.

» Ma, signore, esclamò impazientito Fabiano, vi ripeto non ho bisogno dei servigi di alcuno.

» Bagattelle, rispose Eustacchio, *novi locum*, mio bel cavaliere; so che non potete uscire per Parigi, nella tema d'essere riconosciuto per l'autore del tumulto di ieri, e ciò che vi è più mi fa chiari i vostri timori, si è che il vostro amico, vostro compagno, vostro parente o chiunque egli si sia il gentiluomo che qui vi ha condotto, ha

creduto saggio tenervi qui rinchiuso sotto chiave; or dunque quando uno è innammorato, come voi, e quando non si può accudire da sè stesso ai proprî affari, si à bisogno sempre di un onesto e fedele amico.

» Innammorato, disse imbarazzato Fabiano, chi ha potuto dirvi, signore...

» Andiamo non lo negate... E che credete che io non abbia osservata la bella giovine che si è mostrata alla portiera della carrozza e vi ha chiamato in suo soccorso!

Fabiano esaminava il suo interlocutore con gran perblessità; eravi nella voce dello scolare un misto di malizia e di naturalezza. Croissi non sapeva che risolvere ed esitava a rispondere alle sue importune proposte, ma il teologo riprese con sicurezza:

» Sì, signore, siete innammorato, lo so, e d'una gran dama pure... Vedete dunque, che non potete fare ammeno d'un confidente, che sarò io, se non vi spiace; conoscete delle grandi dame! E giudicando dal vostro equipaggio e dal vostro alloggio, mio caro Pilade, sarà questa una passione che peneremo un pezzo per poterla portare a fine; ma finalmente, *diis non obstantibus*, vi riusciremo ve lo prometto.

La collera di Fabiano era spenta, e dimandò al suo singolare protettore.

» Voi, signore, che fate sò strane supposizioni su ciò che mi concerne, sapete che ne potrei far delle più strane ancora sul vostro conto.

» Non potreste mai giungere alla verità, rispose lo scolare con volubilità, così per darvi esempio per il primo della franchezza : mi chiamo Eustacchio Vireton, soprannominato Loquex, scolare di teologia alla Sorbonne, vivo colle mie rendite, quandó non lo posso altrimenti.

» Cioè che spesso vivete molto male.

» Che volete? riprese lo scolare con sangue freddo, noi alcune volte siamo poveri come un cadetto di Normandia, che rimane alle spese del fratello, meno che non divenisse soldamonaco o ladro.

Fabiano fu sul punto d'offendersi per quel sarcasmo ma comprese tosto che lo scolare facilmente ne ignorava la portata.

» Infine, da tutto ciò debbo conchiudere che accettereste qualche scudo in ricompensa dei vostri servigi?

» Perchè no? signore, disse lo scolare con meno sfrontatezza di prima, basta però che me ne diete i mezzi come meritarli, ag-

giunse subito. Io sono come tutti quei lord inglesi giunti qui con la povera regina d'Inghilterra, che muoiono di fame, ma non accettono nullà senza dare, essi seguono il mio esempio.

Fabiano voltossi onde cercare una moneta d'argento per quel mendicante di nuova specie; la lettera scritta per madamigella di Montglat, rimasta sulla tavota gli cadde sotto gl'occhi; una subitanea idea lo colpì.

Signor Vireton, posso fidarmi in voi per una missione che forse chiede zelo ed audacia.

» Avrò l'uno e l'altra, per servirvi, rispose subito Eustacchio.

» Signore, riprese Croissi, non potrei supporre quale fine potesse essere in voi per tradire la mia confidenza, ma intanto scorgo in voi un so non che d'incomprensibile che mi vieta fidarmici apertamente.

» Vi sembro forse bizzarro! disse lo scolare in tuono quasi melanconico ed abbassando la voce; voi siete straniero a Parigi, signore, quindi ignorate quante e quante forme assume qui la povertà? Ebbene sì, bisogna palesarlo, la vostra avventura di ieri mi ha fatto sperare poter ricavare da voi qualche scudo, e da una altra persona che non si picca

d'essere troppo economica. Che volete, bisogna che vivi, fin quando non abbia ottenuto qualche beneficio,e mi sia avviato in qualche impiego! Così potrete udire nel quartiere della Sorbonne che il povero Eustacchio Vinton, ha qualche volta dormito sui gradini dei mercati, per mancanza di alloggio, ha pranzato la zuppa dei poveri, per mancanza d'altro cibo, ma nessuno oserà acusarlo d'aver commesso qualche cattiva azione.

Quel linguaggio era così differente dal primo, e tanto lontano da quell'aria di cortegiano da prima la assunto che quella umiltà trista e rassegnata, che mostrava in quel momento, commosse Fabiano fino all'intimo del cuore.

» Vi credo, signor Vireton, egli riprese con confidenza; ebbene, se volete guadagnare lealmente una ricompensa convenevole, ecco ciò che vi chiedo: questa lettera è destinata ad una dama presso la regina,dovreste entrare nel palazzo reale e rimetterla al suo indrizzo, e recarmi qui la risposta. Credete poter riuscire in simile missione?

» Ne son sicuro, rispose Eustacchio, che passava da un sentimento all'altro, come il camaleonte cambia di colore, e che aveva di già ripresa il suo ordinario modo di fanfa-

rone, non vi ho detto avere io degli amici alla corte e che potevate disporre di me e del mio credito?

» Voi degli amici alla corte?

» Uno dei miei parenti, un mio cugino germano, occupa un posto riguardevole in casa della regina, e quindi penetro nel palazzo a mia voglia.

» Ma allora, riprese Fabiano, in aria di dubbio, come mai questo vostro parente soffre che stite in una posizione tanto. . . tanta critica come sembra.

» *Quid dicam? quo convertar?* Quel caro cugino Bonifacio egli stesso è molto impacciato. Da due anni attende un avanzamento che mai gli si accorda. La partenza del cardinale gli ha cagionato non poco male; senza questo avvenimento sarebbe già capo guattero nelle cucine della regina; poichè, bisogna dirlo, è un po mazzarino.

» Che! esclamò Fabiano allarmato della difficoltà di far pervenire la sua lettera sotto gli auspizi d'un simile protettore, il vostro parente...

» È terzo sotto guattero, replicò con orgoglio lo scolare, e col suo soccorso la vostra lettera sarà rimessa al suo indirizzo.

Vedrete come lui ed io serviamo i nostri amici.

Fabiano titubò; il servirsi d'un'intermediario tanto infimo fra lui e la bella contessa di Montglat l'eccitava una viva ripugnanza, ma non eravi da scegliere altro mezzo, e gli fu giuoca forza accettare ciò che proponevagli con tanta sicurezza lo scolare. Finalmente rimise la lettera ad Eustacchio che esaminò attentamente l'indirizzo.

» La contessa di Montglat! dama di compadella regina! la dama di ieri certamente... gna diavolo! celiamo bene questa lettera! se la si vedrebbe nelle mie mani mi si prenderebbe per mazzarino e non si fidebbero più di me... Ebbene, mio gentiluomo, continuò prendendo il suo cappello, e disponendosi a partire; vi chiedo due sole ore per riportarvi la risposta della dama. Perver òrfino a lei, dovessi giungervi per la capp adella ceminiera.

» Non imprudenze! esclamò Fabiano allarmato, so io, giovinotto, come penetrate nelle cose dove non siete aspettato; ma per bacco! non è saggio far rumore o scandalo nel palazzo della nostra sovrana, o compromettere il nome della persona a cui la lettera è diretta. Vi giuro che se commettete la minima sciocchezza se...

» Andiamo! andiamo, càlmatevi, mio gentiluomo, interruppe Eustacchio con più calma *experto crede*, affidatevi nella mia esperienza. Io entro e sorto continuamente del palazzo, e tutti gli ufficiali mi conoscono. E poi vedrete che la mia testa non è tanto sciocca o stupida come credete, e tutto andrà bene.

Fabiano gli diede qualche moneta, gli ripetè le sue raccomandazioni, e lo scolare scese le scale a quattro e a cinque con un rumore da far temere che la casa gli cadesse addosso.

Eravi senza dubbio grande imprudenza nell' affidare una lettera di qualche importanza ad un' incognito di cui le apparenze sembravano tanto sospette, ed il solo provinciale candore di Fabiano la sua giovanile esperienza e l' acciecamento d' un ardente amore aveva potuto decider ad affidare i suoi secreti in simili mani. Così non appena Eustacchio ebbe varcata la soglia dell'albergo, che Fabiano, si pentì della sua facile confidenza e volle raggiungerlo... ma poi pensò che avea promesso al fratello di non mostrarsi in pubblico,e d'altra parte eragli impossibile fare un passo in Parigi senza guida. Gli fu forza dunque rassegnarsi ed

attendere il ritorno dello scolare passeggiando inquieto per la camera.

Due ore passarono in quel modo senza vedere altro che l'osti, il quale gli apprestò la sua colazione, volle fare qualche quistione a costui sul conto di Vireton, ma il padrone della locanda non lo conosceva, solo aggiunse che lo scolare non poteva esser altro che un cattivo soggetto. Quella assertiva non era punto assicurante per Fabiano, ed il tempo che supponeva bastante per adempiere la missione data ad Eustacchio sembravagli da molto tempo passata; già pensava se il suo masseggioro si fosse ubbriacato lungo la via, o se avesse abusato in qualche modo della sua messiva, o se avesse commessa al Palazzo qualche balordaggine da meritare un severo castigo. Quelle supposizioni ed altre lo tormentavono crudelmente, quando alcuni passi rapidi e precipitati si udirono fra le scale; Fabiano corse alla porta e trovossi in presenza di suo fratello.

Il barone era abigliato con una semplicità non molto solita in lui, indossava un abito tutto nero e non portava nè sciarpa ne pennacchio. In cambio una viva gioia appariva sul suo viso magro e sanguigno.

Egli non osservò l'aria preoccupata del fratello, e disse bruscamente all'oste che inclinavasi fino a terra.

» Si sono eseguiti i miei ordini? E qui venuto nessuno?

» No, signore, rispose l'albergatore imbarazzato, ma...

» Benissimo, lasciateci, l'interruppe senza più ascoltarlo.

L'oste che attendevasi grandi rimproveri per aver mancato a talune raccomandazioni del barone, s'affettò d'obbedire ed uscì.

Rimasto solo col fratello, Alberto gittossi su d'una sedia e disse con vivacità, senza pensare nemmeno a domandare dalla sasute di Fabiano.

» Tutto va a meraviglia, mio caro Fabiano, la vostra avventura di ieri fa gran rumore per la città, ma se ne ignora l'eroe, ed io i ed i miei amici crediamo potere da ora cominciare ad agire.

Il giovine Croissi attese in silenzio che il fratello volesse spiegagli quelle enigmatiche parole.

» Voi non comprendete ancora, riprese con solennità il barone, ma il momento è giunto, Fabiano, in cui non debbo più aver misteri con voi. Saprete tutto.

Nello stesso tempo chiuse la porta con le più grandi precauzioni, poi si riassise, e parlò si basso che un' indiscreto che si fosse trovato all'altra estremità della camera, non avrebbe potuto udire una sola delle sue parole.

V.

Anna d'Austria

Lo stesso giorno, all'istesso ora quasi che Fabiano riceveva la visita di Eustacchio Vireton, i cortigiani riunivansi nella galleria del Palazzo Reale attendendo il levarsi della regina regente, Anna d'Austria. La corte, in quell'epoca di turbulenze, e di fazioni non possedeva ancora quel brillante aspetto che più tardi doveva avere sotto il fastoso Luigi XIV; la più parte dei grandi della distinta nobiltà avevano seguiti i diversi partiti che spiegavano le loro bandiere nella città; taluni attendevano il levarsi al Luxem-

bourg di Monsieur, duca d'Orleans; altri accompagnavano il Principe di Condè ed il coadiutore al parlamento; ed altri finalmente eransi ritirati nelle loro terre rimanendo neutrali. Non vi erano più intorno al trono che intriganti volgari, creature del cardinale Mazzarino, qualche vecchio servo della monarchia, che seguiva il partito della regina più per abitudine che per devozione; e soprattutto un buon numero di quei perversi, che per conservare il loro potere non esitano ad esporre lo Stato ai pericoli.

Fra quest'ultimi osservavansi Servien, Lionne, Le Tellier, il vecchio Chateauneuf con marescialli di Plessis, di Grammont, d'Hoci quicourt. V'erano pure i Fouquet, Brachet, Bertet, Silhon, che servivano d'intermedi fra la regina ed il cardinale, e che passeggiavano nella sala dandosi l'aria più impertinente del mondo. Riguardo alle persone illustri, parlamentarie e militari, che hanno occupato quasi tutta la parte rinomata di quell'epoca, non facevano gran che del presentarsi alla regina; il gran Condè aveva un partito sul lastricato di Parigi; Turenne era rinchiuso in sua casa, ed il presidente Molè seminava dimostranze contro il richiamo del Mazzarino, protestando tutto il suo rispetto per il re e la regina.

La presenza di qualche donna abbelliva un poco l'aspetto monotono di quella corte, in cui le fazioni avevano fatte tante inondazioni. Fra quelle che ancora venivano a recare i loro rispetti e i loro doveri alla regina, si osservavano le dame di Carignan, di Niel, di Beauvais, semplici dame di corte, senza importanza, e la duchessa di Cheuvreuse, altiera e scaltra, il cui portamento annunciava una donna consumata in politica, e sua figlia, graziosa e viva giovinetta, che possedeva allora molto potere sull' animo del coadiutore. Vicino la gran porta dorata, che dava negli appartamenti della regina, trattenevansi le giovinette di compagnia, attendendo che il loro servigio le chiamasse vicino alla loro padrona; parecchi officiali in brillanti uniformi le corteggiavono, e dei paggi, che passavano e ripassavono in abbaglianti livree, ridevano di tale o tale altra diceria che correva intorno qualcheduna di loro.

Quella mattina intanto sembrava, che per divertire l'ozio dei corteggiani non si pensasse ai sonetti di Benserade o di Voiture, alle notizie giunte recentemente da Breuil, o alle ordinarie riflessioni su ciò che succedeva al parlamento; non si parlava che del tumulto suscitato il giorno prima da

una carrozza della regina sul Ponte Nuovo; e l'avvenimento era raccontato da mille diverse maniere. Era facile intanto sapere la verità, giacchè fra un gruppo di uditori era il vecchio signore, che abbiamo veduto nella carrozza, pronto a slanciarsi sul popolo, la spada in pugno, e non era altri che il maresciallo d'Hocquincourt; ma sia che la collera l'avesse acciecato, sia che le grida di rabbia, e i gesti minaccianti del popolo l'avessero molto sconvolta la ragione, da impedirgli di ben osservare la scena, la versione del buon maresciallo era bizzarra ed incredibile, poichè la maggior parte degli ascoltanti la contestavano calorosamente, e sostituivano la loro propria narrazione a quella del testimone oculare. Gli uni accusavano il duca d'Orlèans, gli altri il Principe di Condè, e taluni altri finalmente lo stesso coadiutore d'aver sollevato il popolaccio, e ciascuno appoggiava la sua opinione su ragioni che suscitavano nuove osservazioni.

Fra un gruppo di dame trovavasene una che poteva, meglio del vecchio generale, dare dettagli dell' avventura del Ponte Nuovo, madamigella di Montglat. Era abigliata con tutto quello splendore richiesto dalle sue funzioni presso la regina; i suoi

capelli ed il suo collo erano ornati di brillanti, ma aveva il volto pallido che contrastava con la sua toletta. Gli occhi erano rossi di pianto di cui non aveva potuto fare perfettamente sparire le traccie. Invano qualche oziosa avevala interrogata sugli avvenimenti formanti la universale occupazione. Ella rispondeva con qualche semplice monosilabo, e con una specie d'impazienza, come se sentisse una ripugnanza nel ripetere ai cortigiani un'avventura che l'aveva fatto tanto piangere, e su cui facevano maliziose interpetrazioni.

La duchessa di Cheuvreuse, sua protettrice, credendosi più fortunata nelle sue interrogazioni, si avanzò verso la giovinetta, con passo maestoso, e familiamente l'interrogò sotto voce.

Ma questa, vedendosela vicina, non potè frenare un gesto di volontario disgusto, e le rispose con voce soffocata:

» Non m'interrogate, madama; ho abbastanza risposto alle vostre domande. Siete stata voi che mi avete perduta!

La dama si strinse nelle spalle, e fulminò la contessa con uno sguardo di disprezzo.

» Piccola ingrata! mormorò, fate la di-

scrata tanto che volete; nè è ben tempo! Saprò ben' io la verità.

Poi le volse il dorso e ritornò al suo posto fiera e maestosa.

Si erano dunque stancati dal tormentare la giovine contessa, quando la porta dei reali appartamenti si aprì, ed un bel paggio di circa tredici anni entrò nella sala. I cortigiani gli si affollarono d' intorno, credendolo apportatore di qualche messaggio, di cui ognuno voleva essere il primo a conoscere, ma il fanciullo sfilando senza cerimonie fra le gambe dei curiosi, si diresse ad Elisabetta, a cui fece un profondissimo inchino, affettando i modi gentili e cerimoniosi d'un consumato cortigiano.

La giovinetta sembrò uscire da quella specie di letargo in cui trovavasi, e sforzossi di sorridergli, guardandolo con occhi languidi.

» Ebbene! che c'è, signor di Bussy? Avete qualche ordine dell regina la trasmettermi?

» Ah! crudele, inumana Montglat! esclamò il precoce giovanetto, sospirando profondamente, non trovate mai una parola per il mio doloroso martirio. Si, è vero, continuò in tuono cavalleresco, v' ho promesso un sonetto su i vostri begli occhi, ma quel

furfante di Voiture, cui l'hò incompensato non l' ha ancora composto , e in mia fè di gentiluomo lo farò bastonare dai miei lacchè.

Elisabetta guardossi d'intorno, e s'accose che le galanterie del suo adoratore in miniatura, le attiravano l'attenzione ed i motteggi dei cortigiani.

» Non avete più nulla a dirmi? dimandò imbarazzata.

» Si, è vero, riprese il paggio che sembrò ricordarsi della sua missione , i vostri bell'occhi m'hanno incantato., bella Montglat , son venuto per dirvi che la regina desidera vedervi al momento.

» Stordito ! esclamò Elisabetta tremante ad alzandosi. Si diresse rapidamente verso gli appartamenti particolari, senza udire il paggio, che ad ogni costo voleva condurla per mano agli occhi di tutta la corte.

Traversando le gran fila di camere che dividevano la gran sala dagli appartamenti particolari , la giovanetta , sempre seguita dall' agile paggio, che trasmetteva gli ordini di lasciarla passare, sembrava in preda ad una singolare agitazione che, a seconda che avvicinavasi alla regina, aumentava. Mentre il fanciullo stava per introdurla nella camera

reale, la vida così pallida e tremante, che le dimandò l' oggetto della sua emozione ; ella lo ringraziò con un melanconico sorriso e lo pregò di adempiere al suo dovere. Il giovinetto spinse il bottone della porta ed Elisabetta trovossi innanzi ad Anna d' Austria.

La regina era sola in una vasta camera ornata di sculture e dorature , secondo la moda di quell'epoca. Uno di quei gran letti a cielo di Luigi XIV , che conservasi a Varsailles, può darcene un' esatta idea ; era chiusa in una inferiata dorata che divideva in due la camera... Una dubbia luce penetrava a stento a traverso le pesanti cortine di broccato , che covrivano le finestre, ed a quella dubbia luce Elisabetta scorse la regina assisa in una gran poltrona. Era occupata a leggere taluni plichi che le erano stati rimessi ; completamente abigliata per ricevere la corte. Anna d' Austria aveva allora circa cinquant' anni, ed ancorchè portasse molto bene quell' età, pure non amava mostrarsi priva di toletta neanche alle sue migliori amiche. Il suo personale era un po più alto del medio; i suoi lineamenti nobili maestosi, i capelli nerissimi e gli occhi blu d' un particolare splendore. Qualche piccola ruga

dava alla sua fisionomia una gravità che non le sdiceva; una specie di mantiglia nera le covriva le spalle, seguendo la moda di quell' epoca e le dava un carattere tutto spagnuolo. Indossava un'abito di velluto blu, ed appena la mano compariva fra i merletti delle sue maniche, e che al dire dei cortigiani era la più bella di Francia e di Navarra.

Il paggio dopo aver indrotta Elisabetta era scomparso, e la giovinetta erasi fermata a rispettosa distanza, aspettando che uno sguardo della sua padrona cadesse su di lei.

Ma sia che le carte che avea d'innanzi occupassero interamente la sua attenzione, sia che il rumore dei passi della giovinetta sui tappeti di Persia fossero stati tanti leggieri da non udirsi, la regina rimase assorta nella sua lettura, senza sospettare la presenza d'una seconda persona. Madamigella di Montglat era rimasta immobile silenziosa, osando appena respirare per timore d'uno di quei rimproveri, di cui Anna di Austria non era molto avara nei suoi momenti di male umore.

Ella continuò, dunque, la sua lettura che all' inarcare delle sue ciglia e dallo stringere convulsivamente i pugni, non doveva essere molto piacevole. Spiegazzò parecchie volte le carte dando segni d' una collera, che

credeva senza testimone. Quei spiacevoli sintomi non erano tali da rassicurare la povera giovinetta, che divenne ancora più tremante di prima; quell'inquietudine cangiossi in terrore quando vide la regina gettare lungi da sè quelle carte, e darsi in preda ad una violente collera, dicendo con voce sorda:

» L'insolente! osarmi provocare in tal modo. Andiamo, egli lo vuole, o perirà o perirò.

Lasciandosi sfuggire quelle misteriose parole, la regina alzò il capo e vide Elisabetta, che l'aveva potuto distintamente udire. Al primo istante fu una violente collera.

» Chi è là, dimandò, chi è l'audace che osa spiare le mie azioni?

» Madama, rispose tutta tremante la giovinetta, io son venuta dietro un comando di Vostra Maestà.

Ma la regina aveala digià riconosciuta, e l'interruppe con voce carezzante:

» Ah! sei tu, carina. Infatti ti ho fatto chiamare;debbo domandarti talune cose. Andiamo avvicinati.

La contessa avvicinossi e s' inchinò profondamente aspettando che la regina le indirizzasse la parola,ma questa vedendola ancora non troppo vicina:

» Andiamo siedi, le disse familiarmente, mostrandole un piccolo sgabello ai suoi piedi, che solo alcune dame avevano il dritto d'occupare, siedi, mia cara, e parliamo da buone amiche.

Elisabetta abituata dalle sue giornaliere funzioni ai rigori dell'etichetta, esitava ad obbedire, ma la regina replicò con tuono di leggiera impazienza.

» Siedi dunque, scioccarella, siamo sole, ed ho molte cose da domandarti.

La giovine contessa si decise alla fine, e s'assise attendendo con le mani giunte e gli occhi bassi che la regina riprendesse il suo discorso.

» Ascolta, Montglat, io ho intera confidenza in te perchè saggia e fedele, al contrario di talune altre giovinette, che non eseguono i miei ordini ad altro fine, se non per parteciparli ai loro galanti, che poi li ridicono ai frondisti, ed ai miei nemici; in modo che, se tutt'altri che te avesse udito le mie parole ne sarei stata inquieta per le cattive supposizioni che vi si sarebbero fatte sopra; ma tu non hai galanti, e ciò mi rassicura.

La giovinetta chinò il capo; la regina riprese:

» Cioè, quando dico che non hai un innam-

morato, bricconcella, m' inganno, v' è quel piccolo cadetto di Normandia, che deve renderci degli importanti servigi, di cui più che mai ora ne sentiamo il bisogno. Andiamo, mia cara, non disturbarti quando odi queste cose, che se quel giovinotto è come ce l'hanno dipinto, e riesce nell'intrapresa che gli si confiderà, stà sicura che non sarò ingrata nè verso di lui, nè verso di te. Ma, continuò indifferente tuono, lasciamo questo discorso per ora, mia cara, avendoti fatta chiamare acciò mi raccontassi dettagliatamente la tua avventura di ieri. Il signor d'Hocquincourt era così esasperato nel vedere in quel modo oltraggiare delle persone di distinzione e l'autorità reale, che non si rammenta nulla distintamente.

Le povere giovinette che stavano con te erano quasi morte dalla paura; tu sola puoi dirmi quindi come se è passata la cosa, e chiarirmi nei miei sospetti, che credo ben fondati. Vediamo, parla con franchezza; è vero che coloro che vi fermarono sul Ponte Nuovo avevano la sciarpa isabella, ed erano partigiani del Principe di Condè?

» Madama, rispose Elisabetta, con modestia ma con fermezza, sarebbe mancare al rispetto che le devo se lasciassi basare ed assi-

curare i vostri sospetti su persone che non vi hanno parte alcuna. Vi erano, infatti, fra la folla delle sciarpe isabelle, ma posso affermare che esse non si sono portate ad alcuno eccesso, e che non hanno preso parte alcuna al cattivo trattamento che ci si fece.

» T'inganni, riprese la regina agitata, ti dico che sei sola di questo avviso, che tutt'i rapporti giuntimi riguardanti tale affare mi dimostrano il principe, come l'autore di quel vergognoso tentativo. Si, ripetè, battendo il piede, è stato lui che ha suscitato quel tumulto, credendomi nel numero delle dame che andavano alle Carmelitane per celebrare la festa di San Mes. . . Mi vengono da lui tutti quegli oltraggi, di cui la nobiltà, il parlamento ed il popolo mi colmano a vicenda; sarà lui che perderà lo stato, se lo lascierò fare, e che mi relegherà a Breuil con il povero cardinale!

Ella s' interruppe per un momento e la giovinetta, che la vide alquanto calmata, riprese con sicurezza:

» Che vostra Maesta mi perdoni, se non sono del suo avviso, senza averle prima detto tutto quello che ne so. Non appartiene a me giudicare i torti che Vostra Maestà rimprovera al signor Principe, ma

posso assicurarla che, in quell' avventura non ho nulla scorto che lo dimostrasse colpevole d'un sì nero attentato. La pruova è che il cavaliere che ci ha salvati indossava la sciarpa isabella.

» Oh! non capisci che quella era una commedia, ordita dai macchinatori di quella turbolenza, potevano forse farmi lapidare? no! l'avventura doveva avere una fine, e quindi uno di quei signori divenne vostro compione sì per distornarne i sospetti, e sì per darsi un nome di galante cavaliere per Parigi.

» Che Vostra Maestà scusi il mio ardire, rispose Elisabetta, ma è in mia conoscenza esser falsa questa supposizione. Son sicura, continuò abbassando gli occhi, che il cavaliere al quale mi sono smascherata chiedendo soccorso, e che si è slanciato con tanto ardore fra la folla per liberarci, non avea potuto ricevere nè dal Principe nè da nessuno delle sue genti la parola d'ordine.

» Voi dunque lo conoscevate, madamigella?

» Lo conosceva, madama, e questa è la circostanza a cui è dovuta l' incredibile temerità di cui è stato forse la vittima. Si dice che dopo la nostra liberazione

sia stato massacrato ed il suo corpo gittato nella Senna.

Quì la giovinetta non potè più frenare i singhiozzi e s'avvicinò il fazzoletto agli occhi onde celare le sue lagrime.

» Massacrato! esclamò la regina, consolatevi, sciocearella, in quell'affare non v' è stato sparso sangue. Ho sicuri rapporti che mi dicono essere stato quel giovine salvato dal coadiutore, solo se ne ignora ciò che ne sia divenuto.

» Sarebbe mai possibile? gridò Elisabetta con una indicibile espressione di speranza e di gioia.

» Ma chi è dunque quell' avventuriere? E molto singolare il modo come è comparso, appena chiamato, per salvarvi, e sparito subito dopo la vostra liberazione come una visione.

» Madama, disse la giovinetta, o m'inganno di gran lunga, o Vostra Maestà non tarderà ad udire parlare di quel gentiluomo.

» Io? A che pensi dunque piccina?

» Vostra Maestà ha forse obbliato quell'ardito e sottomesso giovane, di cui le ha tenuto parola il signor di Croissi, e che è andato a cercare in provincia.

» Sarebbe lui? Che! quel cavaliere che ieri vi salvo e forse lo stesso cadetto..

» Che deve morire al servigio di Vostra Maestà, mormorò la giovinetta con voce soffocata dai singhiozzi.

» La madre di Luigi XIV la guardò con collera.

» Donde viene quel dolore, contessa? domandò seccamente, ma mi rammento, continuò sorridendo, tu non approvi questo progetto, che può salvare lo stato, perchè espone in grave percolo quel piccolo gentiluomo che ami! Non è colpa mia se ti hanno messo in loro confidenza; ma Croissi ha creduto aver bisogno del tuo soccorso. Montglat, Montglat sta in guardia! Possiedi un segreto molto pesante, e se mi tradissi!..

» Madama, riprese Elisabetta con dolorosa rassegnazione, voi conoscete che non ho punto bilangiato nel fare ciò che mi ha chiesto il signor di Croissi, ed egli mi ha indegnamente ingannata sulla specie di quell'intrapresa. Sono stata io che ho scritto a quel giovine di fidarsi in quell'uomo, suo più acerrimo nemico; sono stata io che l'hò indotto di venire a Parigi, ove forse non tarderà a spiare con una morte vergognosa un disperato tentativo... Ed intanto se sapreste quanto l'amo! Se sapeste che sa-

grifici ho fatto a Vostra Maestà e quante lagrime mi son costati.

E s'abbandonò a nuovi trasporti di dolore. La regina ne fu commossa.

» Andiamo, consolati, le disse con interesse, se il colpo non riuscirà e quel giovine si trovasse compromesso, credi che io l' abbondoni alle vendette dei nostri nemici? Ti prometto che nell' uno e nell'altro modo riconoscerò il suo zelo ed il tuo.

Madama, mormorò la giovinetta, non sarebbe meglio scegliere un' altro più adatto e più capace per una simile bisogna. Credo avervi, detto, che Fabiano quel giovine gentiluomo, è molto semplico, avendo paspassata la sua prima giovinezza in campagna, è franco nei suoi costumi, le sue idee.

» Cioè a dire un po rozzo, interruppe la regina con un accento leggermente sdegnoso, ma ecco quello che più ci bisogna, mia cara; Croissi che l'ha scelto, e che suppongo suo parente, me l'ha dipinto perfettamente così. Noi non abbiamo bisogno di una aquila, ma d'un giovine risoluto ed obbediente, che si faccia condurre senza dimandar dove.

» Ed io spero che quel giovine non è

tale come ve l' ha descritto il suo indegno fratello! esclamò con veemenza la giovinetta.

» Suo fratello! ripetè Anna d'Austria meravigliata; quel giovine è il fratello del signor di Croissi.

» Lo è infatti, madama, come Abele lo era di Caino.

» La regina divenne pensierosa.

In tal caso siamo sicuri che Croissi ci servirà fedelmente . . . Il tradimento di cui si è reso colpevole verso il Principe di Condè mi faceva supporre per noi pure qualche cosa di simile, ma ora possiamo in certo modo essere sicuri di lui . . . La tua avventura di ieri mi assicura del suo coraggio, e son contenta che quel giovinotto senta un simile calore per il mio servizio. Ti assicuro, Montglat che ne sarà rimunerato.

» Madama, riprese con disperazione Elisabetta, vogliate riflettere, ve ne prego, alla tremenda sorte a cui si condanna un povero giovine semplice e leale, che dovrà scegliere fra la potente collera di Vostra Maestà e la consumazione d' un delitto.

» Madamigella! . . .

» D' un delitto! madama, ripetè, senza scoragirsi per gli irritati sguardi d'Anna, oh!

so bene la verità al presente; essa è sfuggita interamente al sig. di Croissi, e se ora Fabiano rifiuta di prendere parte ad un'azione che gli sembra poco onorevole, egli mi sprezzerà, io che ve l'avrò spinto a tale delitto; ed il suo disprezzo sarà per me più crudele della morte! Se accetta, sarò io a mia volta che lo disprezzerò, e quando sarà riuscito, rifiuterò la sua mano con disgusto.

» Basta, madamigella; disse con forza ed alzandosi la regina; obbliate che da voi stessa vi siete offerta al proggetto dei miei fedeli amici.

» Oh! pardonatemi, madama, esclamò Elisabetta cadendo ai piedi della regina, io non sapeva allora ciò che si voleva esigere da quel disgraziato giovine . . . è da poco tempo che ho conosciuto in quale abbisso stava per piombare, mentre sentiva continui rimorsi d' averlo chiamato in un' intrapresa, dove può perdere l' onore e la vita. Oh! madama, che Vostra Maestà, invece di un delitto, dia a quel bravo giovine una missione a compiere cui in possa nobilmente versare il suo sangue, e correrà con coraggio in contro al pericolo. Pietà per lui, madama, pietà di lui e di me!

Anna d' Austria, ancorchè imperiosa e capricciosa nella sua volontà, pure vedendo

ai suoi piedi quella giovinetta con gli occhi molli di lagrime e piena di disperazione ne fu commossa. Le si avvicinò e prendendo fra le sue una delle mani d'Elisabetta, le disse affettuosamente:

» Vediamo, figlia mia,calmati, sai che le lagrime mi fanno molto male, ancorchè nella mia vita ne abbia molto versate . . . Che vuoi che io faccia? . . . Tanto potente come mi credi, non posso tutto quel che voglio, e debbo talune volte cedere agli avvenimenti, come l'ultimo dei miei sudditi. Tu credi che sia in mio potere il voler scegliere un'altro in luogo del tuo galante, ma t'inganni, mia cara Montglat. Non sono io che ho formato al certo quel proggetto, sono stati i miei cortigiani; Hocquincourt, Ontendei, Fouquet, Croissi, ne hanno avuta la prima idea. Essi hanno chiesto a tale intrapresa un giovine risoluto e forte che, non chiedesse moviti della nostra condotta.Croissi ha proposto un suo parente di Normandia, e noi l'abbiamo accettato.Il signor Cardinale ha approvato questo piano e ne affretta l'esecuzione.Si scovre poi che questo giovine è il fratello di Croissi,ciò ci assicura vie più, si trova pieno di coraggio, quindi megilo per i nostri progetti. Vuoi poi che io dica ai

miei amici : No , non si dia esecuzione a questo progetto, perchè una delle mie dame ama il nostro giovine campione, e teme d'esporre la vita del suo galante? Che direbbe il cardinale d'una simile debolezza? Tu non sai, piccina, che significano le ragioni di Stato...

» Oh! madama , interruppe la giovinetta con trasporto di dolore, se sapeste quanto l'amo !

» Tu l'ami! riprese la regina con una leggiera amarezza, e che credi tu che io non abbia mai amato? E che forse non sono stata forzata a sacrificare tutte le mie affezioni, alla crudele necessità ! Tu l'ami , e sei ben felice di poter amare, mentre ora io non posso più che odiare, ma odio come tu ami ,.. cioè con forza , con passione e voglio che l'odio mio si compia, come tu vuoi che il tuo amore trionfi; finalmente , madamigella,continuò con più calma, consento che quegli che amate si ritiri, basta però che si trovi un'altra persona in sua vece, e che il barone di Croissi non gli abbia nulla ancora palesato, poichè sè è già in cognizione del nostro progetto deve obbedire o rinunziare per sempre alla libertà.

Poi s'alzò onde congedare la supplicante

e fece qualche passo con aria di malcontento.

» Grazie! madama, grazie! grazie per la debole speranza che Vostra Maestra m'accorda! esclamò Elisabetta con colore, ma ove ritrovare ora il signor Fabiano di Croissi?

» Ciò vi riguarda, rispose seccamente la regina; ecco l'ora del gran ricevimento, andate, madamigella, potete correre Parigi in cerco del vostro paladino. Vi permetto assentarvi per il resto del giorno.

Poi ritornando all'affezione, cosa naturale nel suo naturale capriccioso e leggiero, tese la mano alla giovinetta, che baciolla rispettosamente, mormorando qualche parola di riconoscenza.

» Basta, riprese Anna salutandola con la mano; non una parola di tutto ciò, e passando dite a madama di Cheuvreuse che desidero parlarle un momento da solo a solo, prima dell' udienza; ma nò, rifletto meglio, continuò, ella sicuramente ti quistionerebbe, avvisa la Roche-du-Maine di prevenirla.

Elisabetta uscì con quella rapidità che permettevale l'etichetta, obbliaando una delle tre riverenze che si esigono dal cerimoniale.

Nella vivina sala, trasmise a madamigella Laroche-du-Maine l'ordine della regina, e nel momento di riprendere la sua corsa si sentì dolcemente tirare per un lembo dell' abito, si volse e scorse il piccolo paggio, che con aria misteriosa la condusse in un angolo d'una finestra.

» Ebbene, che avete a dirmi ancora di nuovo, Signor di Bussy? il mio servizio mi chiama altrove e non ho tempo da perdere.

» Uditemi, buona Montglat, rispose il fanciullo con aria maliziosa; ho qualche cosa che vi farà piacere.

» Signor Conte, vi ripeto che il tempo mi manca d'ascoltare le vostre cortesie.

» Andiamo, dunque, riprese il paggio, forse è una lettera del vostro galante. Se supponeva.»

Quella supposizione del fanciullo, al certo azzardata, fece arrossire Elisabetta.

» Una lettera! ove l'avete? chi l'ha recata?

» E qui nella mia scarsella. E stata recata da un singolare lacchè. Indossava un nero e sporco abito ... Parlava con un quattero. Mi hanno chiamate; e volevano a tutta forza darmi questa lettera, m'è venuta dapprima l'idea di batterli col piatto della

mia spada, ma poi vedendo che la lettera era per voi, di cui mi glorio essere il cavaliere ne ho accettato volentieri l'incarico.

» Ma ove è questa lettera, ove è? dimando Elisabetta con vivacità.

» Eccola.

» Ella vi gettò uno sguardo, e mise un grido di gioia nel riconoscere il carattere di Fabiano.

» E quel uomo, colui che ha portata questa lettera dove è? domandò avidamente.

» Abbasso, nell' entrare delle cucine col quattero.

La giovinetta fece un segno di ringraziamento al giovine paggio, e si diresse rapidamente verso quel lato che conduceva alle cucine mormorando con speranza:

» Lo vedrò . . . Tutto ancora non è perduto.

VI.

I due fratelli

Ritorniamo ora ai due Croissi rimasti nella camera dell' osteria, ove Alberto stava per palesare al fratello perchè avealo condotto a Parigi con tante precauzioni e sollecitudine.

Stavano dunque assisi l'uno vicino all'altro tanto che i loro abiti si sfioravano. Il barone s'assicurò prima se le mura erano abbastanza grosse da non essere uditi da qualche vicina camera, poi disse con tuono carezzante:

» Credo, fratello, aver sempre adempito verso di voi ai doveri d'un buon parente e in nulla mancato alla promessa di vegliare su voi fatta

al letto di morte di nostro padre: Non voglio qui rammentarvi le pruove d'affezione e di confidenza date in tutta la mia vita a voi ed a madama di Rieul, vostra madre. Sapete come mi son comportato dopo la morte del Barone di Croissi, che mi rendeva padrone del suo patrimonio, non lasciando a vostra madre che un convento ed a voi un sacco di monaco o un abito di paggio di qualche gran signore di Normandia; io vi ho abbandonato l'intiero godimento di tutte le mie terre, domandandovi raramente conto della vostra gestione; fin ora non vi aveva ancora trovata una posizione intipendente da me, perchè non eransi presentata un'occasione come la presente. Spero dunque che qualunque sia la proposizione che vi faccia, l'accetterete come fattavi da un fratello a cui dovete rispetto e riconoscenza, sì come primogenito, che come vostro benefattore.

Fabiano, come già sappiamo, aveva dell'idee giuste che tenevegli lungo d'esperienza; egli comprese che quelle insinuanti parole, e quell'enumerazione di ben fatti non potevano avere altro scopo che addormentare le sue penetrazioni riguardo alle cose che doveva dirgli, e propose a lui stesso di stare in guardia, e dissimulare al bisogno. Già le

misteriose parole del fratello lo avevano messo in qualche sospetto, malgrado le promesse che Alberto aveva avuto cura di strappargli. Così senza perdersi in inutili recriminazioni, gli rispose, con modi riservati e rispettosi, che egli non avea mai dimenticato la bontà del fratello e che se ne sarebbe ricordato per tutta la vita, tanto che era pronto a dare qualunque pruova di riconoscenza che a lui piacesse, basta però che si accordasse sempre col suo onore.

Quell' ultima proposizione non parve andare molto a sangue ad Alberto, che inarcò le ciglia.

» L'onore! l' onore! ripetè con impazienza, ed in che lo fate voi consistere?Si danno delle singolare ragioni,talune volte, a queste grandi parole, quando si è giovine e novizio alla vita. Ma spero, Fabiano, che mi calcolerete come un buon giudice, me che ho l'età della esperienza su tal punto, e forse migliori di qualunque altro, senza eccettuarne voi stesso.

» Signore, rispose Fabiano con coraggiosa fierezza,in tal materia non ho mai avuta altro giudice che la mia coscienza,ma, continuò con più dolcezza, da nessuno più che da mio fratello riceverei volentieri dei saggi consigli.

» Benissimo , riprese Alberto, con voce mezza soddisfatta cercando di non più insiste sul quel punto tanto delicato, ritorniamo intanto al vero soggetto della nostra conversazione.

Quì il barone si fermò pensando al modo come cominciare una difficile spiegazione.

» Fabiano, disse finalmente con quell' insinuante voce che sapeva usare nei momenti opportuni, ieri senza che voi ne abbiate affatto dubitato, avete dato una ben dolce soddisfazione al mio cuore paterno, quando avete mostrata tanta ripugnanza nel cingervi una sciarpa isabella, che io credeva farvi accettare per vostra sicurezza. Io ho seguito per poco il partito del principe di Condè, quando lo credeva giusto e moderato, ma appena ne conobbi gli eccessi l' abbandonai. Ora appartengo di cuore e di braccio ella regina regente al cui servizio vi consiglio dedicarvi con me.

Fabiano fu vivamente colpito da quelle parole a cui non aspettavasi affatto.

» Sarebbe mai possibile, signor barone? domandò al colmo della meraviglia. Debbo dirvi chiaramente che la vostra condotta da ieri in qua mi sembra perfettamente contraria al vostro allontanamento dal principe di Condè. Avete rifiutato soccorrere persone apparte-

nenti alla regina, minacciate da un gran pericolo; mi sembrate stare peggio col coadiutore ; devo quindi supporre che il partito di cui portate i colori, al quale appartengono i vostri amici..

Il barone sorrise con bonomia, ma con un certo imbarazzo.

» Certamente ! certamente ! esclamò, ma ove mai avete inteso che per seguir un partito devesi rompere con gli amici dell' opposto, qualora poi si trovano entrambi nella stessa città? Al parlamento ne vedreste ben altre . . . I gentiluomini del Principe di Condè e quei del coadiutore stanno sempre per ammazzarsi fra loro, ma ciò non toglie che quando s'incotrano non si stringessero la destra e bevessero insieme un bocale di vino. Ecco , fratello la parte comica delle nostre civili discordie. Per me non ho abbandonato perfettamente il partito del principe, ma tutti sanno che inclino per la corte, e che son poco o meno divenu'o ciò chè essi chiamano un Mazzarino... Vedrete fra breve le pruove certe della sincerità della mia devozione per il partito che ho abbracciato.

Abbenchè quelle spiegazioni fossero sembrate oscure per chiunque avesse avuta una

conoscenza perfetta di quell'epoca, sembrarono leali e sincere a Fabiano, nell'animo del quale si risvegliò il rimorso d'aver per un momento supposto le segrete intenzioni del fratello.

» Signor barone, egli dispose con cordiale accento, perdonate le cattive idee che ho involontariamente potuto concepite su i vostri progetti a mio riguardo; lo confesso con sincerità, il partito a cui vi credeva appartenere, malgrado le vostre denegazioni, mi faceva temere che m' avreste fatta qualche proposizione che ripugnava alla mia lealtà ed al mio rispetto per la legittima autorità.

» Io intanto avea fatto tutto il possibile, rispose il barone con severità, onde mettervi in guardia contro qualunque cattiva prevenzione, che avesse potuto farvi sospettare la mia condotta; ma scuso la vostra ingratitudine perchè, ancorchè d' un medesimo sangue, non ci conosciamo ancora. Spero che non ne farete dippiù, e non metterete più mai in dubbio l' affezione di vostro fratello.

Fabiano chinò il capo, e riprese con voce perfettamente sincera, senza nulla dimo-

strare di quella riservatezza usata al principio del dialogo.

» Parlate! parlate! Alberto, sono impaziente di conoscere in che posso essere utile alla reale padrona della mia cara Elisabetta.

» Potete aggiungervi alla stessa madamigella di Montglat, riprese con vivacità il barone; vi ho digià detto esser voi destinato a delle grandi cose, e niuno ha mai ottenuto simile ricompense se adempirete degnamente il vostro dovere. Ecco: gli amici della regina nel novero dei quali oggi fo parte pure io, hanno formato il piano d'una grande intrapresa, che dovrà mettere fine alle discordie civili; ma per metterla in esecuzione e farlo riuscire si ha bisogno d'un giovane gentiluomo robusto, ardito e sconosciuto a Parigi, estraneo a tutt'i partiti, e che, in caso di cattivo successo, sappia sopportare la prigione, la tortura, e la morte se occorre, senza tradirci o compromettere alcuno; la devozione ne deve essere completa e che, all'occorenza, si contentasse d'aver obbedito alla sua sovrana ed essere perito per il bene dello Stato.

» Ed avete pensato a me per una sì grande missione?

» Si ! a voi, ripetè con calma il barone, ho detto a me stesso che eravate povero ed oscuro nella vostra provincia, e la stessa oscurità vi condannava ad una trista condizione,dalla quale non avreste mai potuto cavarvene con i miei ben fatti; che amavate un nobile giovinetta, alla quale la vostra posizione dipendente non permetteva sposare ; e che quest' amore sarebbe stato il supplizio della vostra vita. Pensai allora che sareste stato capace di giuocare la vostra esistenza in un colpo di dado ; e che volentieri avreste esposta la vita per acquistare tutti quei vanteggi di cui siete privo , e che desiderate ardentemente. Cosi, essendo l' intrapresa molto azzardosa, ho da me allontanata l' affezione e vi ho proposto, come l'uomo adatto a tale oggetto, alle persone che dirigono quest' affare, senza palesar loro il legame che ci unisce ; cosa che avrebbe potuto far supporre in me un'interesse che non ho ; v' ho ritrattato tale come siete, e vi hanno accettato per loro campione tutti . . . anche i più potenti . . . la regina ed il cardinale.

Fabiano ascoltava con aviditità quelle parole di cui il barone sembrava calcolare il

valore. Vedendo che erasi fermato, il giovine Croissi interruppe:

» Son fiero, Signore, che tante illustri persone si vogliono fidare in me per un' affare tanto grave, e ne rendo grazie a voi stesso, che m' offrite i mezzi come cambiare la mia presente posizione in una brillante fortuna, col rischio d' un' onorevole morte . . . ma ancora non mi avete palesato ciò che si attende da me?